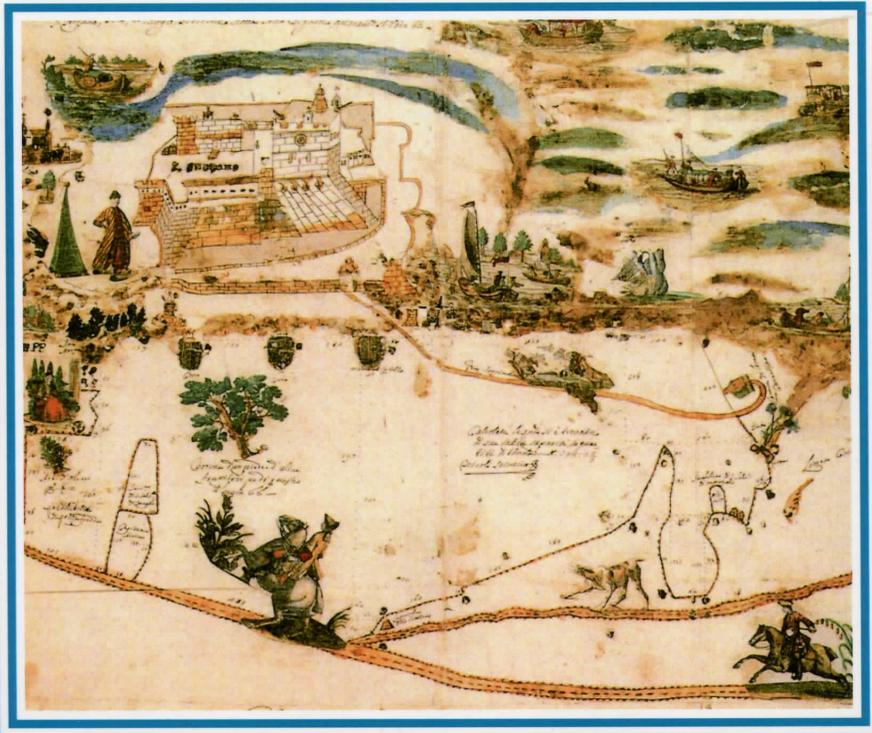


TERRITORI, POTERI, RAPPRESENTAZIONI NELL'ITALIA DI ETÀ MODERNA

STUDI IN ONORE DI ANGELO MASSAFRA

a cura di
Biagio Salvemini e Angelantonio Spagnoletti



TERRITORI, POTERI, RAPPRESENTAZIONI
NELL'ITALIA DI ETÀ MODERNA

Studi in onore di Angelo Massafra

a cura di Biagio Salvemini e Angelantonio Spagnoletti

E S T R A T T O



EDIPUGLIA

Bari 2012

ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO E TRAMA NOMINATIVA DELLA FEUDALITÀ IN TERRA DI BARI (SECOLI XV-XVIII)

di Elena Papagna

1. Introduzione

Il tema della feudalità, che nel Mezzogiorno d'Italia ha goduto in passato di una robusta tradizione di studi¹, negli ultimi decenni ha tratto nuova linfa dall'affermarsi di una storia politica che in primo luogo ha sottoposto a revisione il processo di centralizzazione e rafforzamento del regime monarchico in età moderna, dimostrando come esso procedesse in maniera lenta, incerta e discontinua fino a tutto il XVIII secolo; in secondo luogo ha mirato a fare la storia del potere in antico regime e della molteplicità di modi di esercitarlo da parte di una pluralità di gruppi e individui. In tale rinnovata prospettiva storiografica la feudalità non ha potuto non riscuotere grande interesse in quanto protagonista imprescindibile, se pure non unica, dei giochi delle forze locali, capace di contribuire alla definizione del territorio non meno dell'amministrazione statale².

Dall'interesse per le forme di potere locale e per la dimensione spaziale dei fenomeni e dei processi storici traggono origine queste pagine ove si presentano alcune carte storiche, costruite su base territoriale e nominativa per il baronaggio della provincia di Terra di Bari a metà Quattrocento, a metà Cinquecento, negli anni successivi alla rivolta antispagnola del 1647-1648 e alla vigilia dell'eversione della feudalità³. Le quattro carte feudali descrivono nel lungo periodo una struttura ter-

¹ Per una rassegna della produzione storiografica sull'argomento A. M. Rao, *Morte e resurrezione della feudalità: un problema storiografico*, in *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, a cura di A. Musi, Napoli 1991, pp. 113-136, rielaborazione della prima parte di Ead., *Nel Settecento napoletano: la questione feudale*, in *Cultura, intellettuali e circolazione delle idee nel '700*, a cura di R. Pasta, Milano 1990, pp. 51-106, pp. 51-74; A. Massafra, *Una stagione di studi sulla feudalità nel Regno di Napoli*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry, A. Massafra, Bologna 1995, pp. 103-129.

² In una vasta letteratura sul tema basti citare il lavoro di sintesi di A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna 2007, in particolare p. 45 ss. Si veda pure R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Bari-Roma 1994.

³ Le carte sono state costruite in base alle indicazioni fornite dalle seguenti fonti: - a) BIBLIOTECA CIVICA BERIO, Genova, ms. IX-3-20, cc. 55r-95r: *Liber Focorum Regni Neapolis*, edito da

ritoriale i cui tratti fondamentali si erano determinati durante la prima fase della dominazione spagnola, quando si era concluso un periodo di forti cambiamenti realizzati a partire dalla dissoluzione delle grandi signorie quattrocentesche, nel corso degli anni a cavallo tra la fine del XV secolo e l'inizio del successivo. Conservandosi solida ma flessibile, tale struttura aveva avuto la capacità di assorbire al proprio interno i mutamenti nella titolarità dei feudi che si erano verificati a ritmo sostenuto dagli ultimi decenni del Cinquecento alla metà del Seicento, rallentando successivamente, fino ad approdare nell'ultimo scorcio dell'antico regime ad un maggiore grado di stabilità, da non confondersi con una piatta immobilità, difficilmente conciliabile con il dinamismo politico, economico e sociale del XVIII secolo.

Se le carte storiche sono state sovente concepite come «puri strumenti ausiliari, cercando invano di neutralizzare gli effetti interpretativi involontari che producevano» oppure, viceversa, sono state adoperate come «forme particolarmente espressive dei risultati della ricerca»⁴, quelle che qui si propongono intendono collocarsi

G. Da Molin, *La popolazione del Regno di Napoli a metà Quattrocento (studio di un focolario aragonese)*, Bari 1979 e da F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986. Il *Liber Focorum* fu redatto poco dopo l'ascesa al trono di Alfonso il Magnanimo, intorno alla metà del XV secolo; per una più puntuale datazione delle informazioni in esso contenute si vedano le argomentate osservazioni proposte da Fausto Cozzetto *ibid.*, p. 22. - b) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in poi ASN), *Diversi della Sommara, I Numerazione*, fasc. 122: *Cedolario per l'imposizione di 2 milioni fatto per il Regno di Napoli alla Sacra Real Maestà*. Ringrazio l'amico e collega prof. Angelo Massafra per avermi permesso la consultazione dei dati del *Cedolario* in suo possesso. Una prima elaborazione di tale documento prodotto nel 1557 è stata anticipata in E. Papagna, *Il baronaggio pugliese sulla scena della Monarquía hispánica*, in *Baroni e vassalli. Storie moderne*, a cura di E. Novi Chavarría, V. Fiorelli, Milano 2011, pp. 181-227, pp. 182-200. Sui *Cedolari* del Grande Archivio di Napoli, dei quali non restano che pochi frammenti poiché sono andati in larga misura distrutti nel corso degli eventi bellici del 1943, si veda J. Mazzoleni, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1974, vol. I, p. 68. - c) *Nova situatione de pagamenti fiscali delli carlini 42 a foco delle Provincie del Regno di Napoli e Adohi de Baroni e Feudatarii dal primo settembre 1648 avanti fatta per la Regia Camera della Sommara*, Napoli, Egidio Longo, 1652; *Nova situatione de' pagamenti fiscali de carlini 42 a foco delle Provincie del Regno di Napoli et Adohi de Baroni e Feudatarij dal primo gennaio 1669 avanti fatta per la Regia Camera della Sommara*, Napoli, Egidio Longo, 1670. - d) BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI (d'ora in poi BNN), ms. X-C-36 e XII-D-59: P. Di Simone, *Topografia politica del Regno di Napoli*, databile all'ultimo biennio del XVIII secolo. Per l'elaborazione della sua opera, Di Simone utilizzò un censimento dato successivamente alle stampe (*Quadro alfabetico delle popolazioni del Regno di Napoli con lo stato dell'amministrazione e sua carta geografica*, Napoli, Vincenzo Cava, 1803), al quale attingono pure autori di opere geografiche e statistiche quali L. Giustiniani (*Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, voll. 13, Napoli, Manfredi, 1797-1816) e F. Sacco (*Dizionario geografico, istorico, fisico del Regno di Napoli*, voll. 4, Napoli, Flauto, 1795-1796). In proposito si veda P. Villani, *Documenti e orientamenti per la storia demografica del Regno di Napoli nel Settecento*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea», XV-XVI (1963-1964), pp. 3-145, pp. 30-31. I dati forniti dalle fonti sopra enumerate sono stati confrontati, integrati ed emendati in base alle informazioni ricavate dalla letteratura e dalla documentazione disponibile, edita e inedita. In particolare si è utilizzato BIBLIOTECA NAZIONALE DI BARI (d'ora in poi BNB), *fondo d'Addosio*, cass. 10.

⁴ B. Lepetit, E. Iachello, B. Salvemini, *Sugli spazi meridionali e la loro rappresentazione*, in *Per un Atlante storico del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna*, a cura di E. Iachello, B. Salvemini, Napoli 1998, pp. 5-10, p. 7. Sugli spazi del Mezzogiorno continentale e, in particolare, su

ad un livello intermedio, fra il sussidio cartografico e la comunicazione sintetica degli esiti di uno studio, e ambiscono a suggerire ipotesi su cui riflettere e da cui ripartire per ulteriori e più approfondite indagini⁵.

Poiché la fissazione degli spazi entro cui osservare i fenomeni e i processi storici non costituisce un'operazione neutra, ma può influenzare i risultati della ricerca, è opportuno interrogarsi circa la validità del campo d'osservazione prescelto, quello della provincia, l'antica circoscrizione statale cui corrispondeva un'istituzione particolare, l'udienza, che espletava soprattutto funzioni giudiziarie e amministrative⁶. Con riferimento al Mezzogiorno continentale, sono state espresse non poche perplessità a riguardo di tale scelta; per tutte valgono quelle avanzate da Maria Antonietta Visceglia la quale, sebbene per il baronaggio di Terra d'Otranto abbia elaborato una raffinata indagine condotta su scala provinciale⁷, ha sostenuto in altra sede che lo studio della geografia feudale, «come qualsiasi analisi territoriale, difficilmente può essere contenuta all'interno di quadri ritagliati su suddivisioni meramente amministrative. La griglia provinciale deve dilatarsi e disarticolarsi, lo spazio stesso divenire un fattore di costituzione del possesso feudale»⁸. Visceglia ha, inoltre, evidenziato che la tipologia di alcuni complessi feudali contribuiva a sfumare la fisionomia provinciale, poiché numerose famiglie signorili presentavano una «multilocalità diffusa»⁹ in diverse aree del Regno e, quanto meno alcune tra

quelli pugliesi è tornato a riflettere Biagio Salvemini in numerosi saggi, molti dei quali ora raccolti in *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture*, Bari 2006; tra la produzione più recente si veda almeno *Un mondo "paradossale"? Poteri, società e risorse nello spazio pugliese della lunga età moderna*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, Palermo 2011, vol. III, pp. 821-862.

⁵ A titolo esemplificativo si vedano le interessanti prospettive indicate in G. Cirillo, *La cartografia della feudalità del Regno di Napoli nell'età moderna: dai grandi stati feudali al piccolo baronaggio*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di A. Musi, M. A. Noto, Palermo 2011, pp. 17-54, in particolare p. 22. Dello stesso autore *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale nel Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, voll. 2, Milano 2011. Un'agile rassegna di questi ed altri recenti studi sulla feudalità è stata elaborata in R. Chiacchella, *Feudalesimo, modernità e recente storiografia*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», IX (2012), pp. 175-178.

⁶ R. Colussi, *Diritto, istituzioni, amministrazione della giustizia nel Mezzogiorno vicereale, I, La struttura regalistica*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, vol. XI, Napoli 1991, pp. 17-98, pp. 58-65; M. G. Maiorini, *I presidi nel primo periodo borbonico: dall'amministrazione della giustizia al governo delle province*, Napoli 1999.

⁷ M. A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Napoli 1988, in particolare pp. 167-278.

⁸ M. A. Visceglia, *Dislocazione territoriale e dimensione del possesso feudale nel Regno di Napoli a metà del Cinquecento*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Roma-Bari 1992, pp. 31-74, p. 54. Il saggio è stato ripreso e rielaborato in Ead., *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano 1998, pp. 58-87. Argomentazioni analoghe in A. Spagnoletti, *Nel Regno di Napoli: dal potere diffuso alla centralizzazione*, in *Per un Atlante storico del Mezzogiorno*, pp. 65-73.

⁹ Visceglia, *Dislocazione territoriale*, p. 61. Osservazioni sulla multilocalità di alcune signorie del Regno in A. Massafra, *Note sulla geografia feudale del Regno di Napoli alla fine del XVIII secolo*, in *Le mappe della storia. Proposte per una cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna*, Milano 2002, pp. 11-32, pp. 28-29.

loro, disponevano di forze sufficienti per organizzare efficaci strategie di controllo dello spazio e si muovevano in una dimensione che non considerava minimamente le suddivisioni provinciali e le istituzioni dello Stato sul territorio. Queste osservazioni, se pure teoricamente inoppugnabili, possono essere in parte ridimensionate valutando il carattere di *work in progress* dello studio cartografico proposto in questa sede, uno studio che ci sembra possa integrare utilmente i risultati di quelli condotti sulle altre due province storiche pugliesi, la Capitanata e la Terra d'Otranto, e, più in generale, su altri ambiti territoriali del Regno di Napoli¹⁰.

Per delimitare sulle carte storiche i differenti complessi feudali, mancando alternative concrete, ci si è attenuti in larga misura alle circoscrizioni amministrative degli odierni comuni corrispondenti ai feudi che componevano le signorie, pur nella consapevolezza degli indubbi limiti della soluzione adottata. Alcuni centri, infatti, hanno subito nel tempo variazioni dei confini e delle dimensioni del territorio, come si è avuto modo di provare per la terra di Noci che, in virtù di un supposto *jus filiationis* da Mottola, in Terra d'Otranto, aveva usurpato parte del vasto territorio di tale comunità, innescando una *querelle* protrattasi per secoli e conclusasi con la reintegra di alcune contrade nel demanio mottolense¹¹. Gli esempi si potrebbero moltiplicare; basti qui solo accennare alla frammentazione dell'ampio demanio della città di Monopoli, compiuta nel 1566 a vantaggio delle terre di Fasano, Castellana, Cisternino, Locorotondo e Martina dal presidente della Sommaria, Bernardino Santacroce, oppure al caso della città portuale di Barletta, il cui territorio, a differenza di quello attuale, in età moderna si estendeva sulle due rive del fiume Ofanto, inglobando le Regie Saline con un ampio entroterra¹². Senza dire poi che

¹⁰ A. Massafra, *Note sulla geografia feudale della Capitanata in Età moderna*, in *La Capitanata in Età Moderna. Ricerche*, a cura di S. Russo, Foggia 2004, pp. 17-48; Visceglia, *Territorio, feudo*, pp. 252-258. Si vedano pure, con riferimento all'intero Regno, Visceglia, *Dislocazione territoriale*; Massafra, *Note sulla geografia feudale*. Rappresentazioni cartografiche della geografia feudale d'altre province meridionali sono in G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967, pp. 1-56 (dall'edizione Milano 1980); G. Incarnato, *L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo Ultra dal 1500 al 1670*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXXIX (1972), pp. 221-287; V. Cocozza, *I feudi ecclesiastici nel Molise moderno*, in *Baroni e vassalli*, pp. 133-152. Una carta feudale del Principato Citra nel XVII secolo, priva di una legenda con i nomi degli intestatari dei possedimenti, è edita in M. Benaiteau, *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII sec.)*, Bari 1997, pp. 126-127.

¹¹ E. Papagna, *Dimensione territoriale e rappresentazione cartografica di una signoria feudale in età moderna*, in *Le mappe della storia*, pp. 33-43 con le relative carte; Ead., *Stato, baroni e università: organizzazione e governo del territorio nella Murgia meridionale tra XVI e XVIII secolo*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia - Università degli Studi di Bari», XXXVII-XXXVIII, 1994-1995, pp. 369-425.

¹² Per la suddivisione realizzata dal Sanacroce *ibid.* p. 402 con la bibliografia citata e, più recentemente, A. Carrino, *La città aristocratica. Linguaggi e pratiche della politica a Monopoli fra Cinque e Seicento*, Bari 2000, pp. 17-18 e 38-44. Per Barletta si rinvia, anche per ulteriori informazioni bibliografiche, a S. Russo, B. Salvemini, *Ragion pastorale, ragion di Stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*, Roma 2007, pp. 145-151; S. Russo, *Le saline di Barletta tra Sette e Ottocento*, Foggia 2001.

il territorio di ogni terra o città, feudale o demaniale che fosse, si presentava sovente a macchia di leopardo, interrotto qua e là da suffeudi e feudi rustici posseduti da altri soggetti¹³.

Poiché, in Terra di Bari come altrove, le differenti caratteristiche geografiche, insediative, demografiche e produttive delle partizioni sub-provinciali incidevano sull'organizzazione territoriale della feudalità¹⁴, prima di concludere queste brevi note introduttive conviene fornire qualche rapido cenno in proposito. Va in primo luogo osservato come lungo la costa adriatica della provincia si disponessero le principali città e come nell'immediato entroterra si snodasse «una seconda [...] linea del fronte urbano litoraneo, gravitante sulla prima e in varia simbiosi con essa»¹⁵; tutti tali centri erano di consistente dimensione demografica e non gerarchizzati tra loro, complessivamente capaci di concentrare al proprio interno una parte cospicua della popolazione provinciale. La maglia degli insediamenti, dalle alture murgiane alla linea costiera, si manteneva piuttosto rada, per infittirsi solo nell'entroterra della città di Bari, laddove la collina arretrava per lasciare spazio ad un semicerchio appena declinante verso l'Adriatico, la cosiddetta Conca di Bari, affollata da una serie di piccoli e piccolissimi centri. In questa zona densamente abitata il seminativo arborato si accompagnava ad orti e frutteti i cui prodotti servivano a soddisfare le esigenze del vicino mercato urbano, mentre la fascia litoranea a nord e a sud di Bari, con il suo immediato entroterra, costituiva la zona di elezione dell'olivicoltura. Il paesaggio agrario e l'habitat erano diversi nelle aree collinari della provincia centro-settentrionale, in quanto popolosi agglomerati contadini interrompevano la continuità delle campagne ove la produzione cerealicola, in larga misura destinata alla commercializzazione, cercava faticosamente un equilibrio con i pascoli, sottoposti al regime della Dogana di Foggia. Centri di peso demografico inferiore sorsero nell'area sud-orientale interna di Terra di Bari, dedita alla policoltura e alle produzioni artigianali, utilizzate per l'autoconsumo o smerciate nei circuiti dei mercati locali.

Nelle pagine che seguono non si sono studiate le gerarchie tra feudi e signorie della Puglia barese sulla scorta dei redditi prodotti o dei dati demografici delle comunità vassalle, indicativi della pervasività della giurisdizione signorile, secondo criteri invalsi in altre ricerche¹⁶, ma si è posto l'accento su individui e gruppi sociali,

¹³ A. Spagnoletti, «L'incostanza delle umane cose». *Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVII secolo)*, Bari 1981, p. 45 e la bibliografia ivi citata.

¹⁴ Visceglia, *Dislocazione territoriale*, pp. 54-63. Sull'articolazione degli spazi provinciali di Terra di Bari B. Salvemini, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia*, a cura di L. Masella, B. Salvemini, Torino 1989, pp. 3-218.

¹⁵ G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, vol. VI, *Società e cultura nel Mezzogiorno moderno*, Torino 2011, p. 230.

¹⁶ A titolo esemplificativo, oltre gli studi citati nelle precedenti note, si vedano A. Massafra, *Terra di Bari: 1500-1600*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. VII, pp. 517-589, pp. 538-552 nonché, con riferimento ad un altro contesto territoriale, D. Armando, A. Ruggeri, *La geografia feudale*

soffermandosi ad analizzare l'eterogenea composizione del baronaggio provinciale e le trasformazioni da quest'ultimo subite nel corso del tempo¹⁷.

2. La geografia feudale: vecchi e nuovi assetti

A metà Quattrocento, allorché il Regno era retto dalla dinastia aragonese, prelevata con la forza delle armi su quella angioina¹⁸, il territorio di Terra di Bari (Carta 1) era in gran parte infeudato, salvo i centri di Barletta, Trani, Molfetta e Giovinazzo, allineati lungo il litorale adriatico e posti alle dirette dipendenze della corona. La concentrazione del possesso signorile era alta, poiché la provincia era in prevalenza egemonizzata da poche grandi famiglie della nobiltà di spada che, disponendo di abilità militari e di un consistente seguito di armati, si erano abilmente inserite nei ricorrenti conflitti intestini che avevano afflitto il Mezzogiorno d'Italia nel corso dell'età angioina e al passaggio sotto gli aragonesi e in tal modo avevano avuto l'opportunità di mettere insieme complessi feudali anche molto estesi, che spesso travalicavano i confini provinciali. All'indomani dell'ascesa al trono di Alfonso il Magnanimo, prima che il paese fosse nuovamente sconvolto dalla prima congiura dei baroni, divampata per contrastare la successione del figlio naturale Ferrante, la geografia feudale di Terra di Bari si poteva leggere alla luce dei rapporti allacciati con il primo sovrano aragonese da parte di alcune famiglie.

Il più ampio complesso territoriale della provincia apparteneva all'ultimo principe di Taranto, Giovanni Antonio del Balzo-Orsini¹⁹, che con la forza delle armi aveva sostenuto la causa del Magnanimo e, allorché il conflitto aveva coinvolto direttamente la Puglia, aveva avuto l'opportunità di incamerare il ducato di Bari e altri centri appartenuti a Iacopo ed Antonio Caldora²⁰, raggiungendo così l'apice

del Lazio alla fine del Settecento, in *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, a cura di M. A. Visceglia, Roma 2001, pp. 401-445.

¹⁷ Per una scelta analoga Visceglia, *Territorio, feudo*, p. 222 ss.

¹⁸ Sul Mezzogiorno d'Italia in età aragonese G. D'Agostino, *Napoli e il sud dagli Angioini agli Aragonesi*, in *Storia della società italiana*, vol. VIII, Milano 1988, pp. 437-464; M. Del Treppo, *Il Regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, t. I, pp. 87-201; G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, vol. I, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino 2006.

¹⁹ Su Giovanni Antonio del Balzo-Orsini e sul principato di Taranto Visceglia, *Territorio, feudo*, pp. 176-178; S. Morelli, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Società e Storia», XIX (1996), pp. 487-525; «Dal Giglio all'Orso». *I principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, a cura di A. Cassiano, B. Vetere, Galatina 2007.

²⁰ G. Petroni, *Della storia di Bari*, voll. 3, Bologna 1980 (ristampa anastatica dell'edizione Bari 1857-1858), vol. I, pp. 446-503. Si vedano pure M. Raffaelli Cammarota, *Caldora (Candola)*, *Giacomo (Iacopo, Iacopuzzo)* e Ead., *Caldora (Candola)*, *Antonio*, ambedue in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), vol. 16, Roma 1973, pp. 637-641 e 633-637.

del suo potere e controllando a diverso titolo un'area vastissima, costituita da un insieme di differenti signorie²¹. L'Orsini, oltre che sulle località di Terra d'Otranto e su altri possedimenti sparsi tra Terra di Lavoro, Capitanata e Basilicata, estendeva la sua giurisdizione, graduata diversamente a seconda dei titoli di possesso di ciascun feudo, su numerosi centri abitati di Terra di Bari: Bisceglie, Bari, Polignano, Monopoli, Carbonara, Palo, Bitetto, Modugno, Altamura, Cassano, Casamassima, Turi, Conversano, Castellana, Noci, Gioia, Locorotondo. Si trattava, complessivamente, di pressoché tutta la zona a sud della linea mediana della provincia che congiungeva Altamura, Palo e Bari, cui andava aggiunto l'importante città costiera di Bisceglie, nel nord barese.

Per il suo carattere composito, frutto dell'unione di più aggregati feudali, il principato di Taranto non presentava una perfetta continuità territoriale in Terra di Bari, ma era qua e là inframmezzato da *enclaves* dipendenti da altri baroni. In particolare non erano state inglobate in esso alcune signorie ecclesiastiche che, in questa provincia come altrove, si erano costituite nei primi secoli del secondo millennio e si sarebbero conservate per tutta l'età moderna²². Nell'estremo più meridionale della Puglia barese l'Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni gerosolimitano possedeva il baliaggio di Santo Stefano che a metà Quattrocento comprendeva, oltre l'omonimo castello sito lungo il litorale adriatico, a poca distanza da Monopoli, le terre di Fasano e di Putignano ed era retto da un fedele sostenitore del Magnanimo, l'aragonese fra Jean Claver²³. Il complesso feudale, e in particolare il castello proiettato sul mare, sarebbe stato valorizzato in funzione della difesa costiera specie dopo l'assedio turco di Otranto e avrebbe costituito l'avamposto orientale dell'Ordine militar-

²¹ In base alle informazioni ricavate dal *Liber focorum* si può effettuare la prima, esatta stima del patrimonio feudale del principe di Taranto, ridimensionando gli eccessi di quella produzione storiografica che ne aveva dilatato oltre misura la dimensione, come ha sostenuto B. Croce, correggendo le iperboliche affermazioni di alcuni contemporanei, secondo i quali il principe avrebbe potuto viaggiare da Napoli a Taranto senza mai uscire dalle proprie terre; B. Croce, *I possedimenti del principe di Taranto*, in Id., *Aneddoti di varia letteratura*, Bari 1953, vol. I, pp. 77-79. Dalla fonte di metà Quattrocento si ricavano le notizie qui di seguito esposte, relative all'estensione di alcuni complessi signorili anche al di fuori di Terra di Bari.

²² Sulla feudalità ecclesiastica si rinvia, anche per ulteriori indicazioni bibliografiche, a E. Novi Chavarría, *La feudalità ecclesiastica: fenomeno "residuale" o feudalesimo moderno? Una questione aperta*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, t. II, pp. 623-638; Ead., *I feudi ecclesiastici nel Regno di Napoli: spazi, confini e dimensioni (secoli XV-XVIII)*, in *Feudalità laica*, pp. 353-386.

²³ Su fra Claver, il cui nome nella fonte era distorto in «Fraccavera», A. Luttrell, *Le origini della precettoria capitolare di Santo Stefano di Monopoli*, in *Fasano nella storia dei Cavalieri di Malta in Puglia*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Fasano, 14-15 maggio 1998), a cura di C. D'Angela, A. S. Triscuzzi, Taranto 2001, pp. 87-100, p. 97. Sui feudi *Castelli, torri e opere fortificate in Puglia*, a cura di R. De Vita, Bari 1974, pp. 128-129; E. Novi Chavarría, *Il governo militare e fiscale del territorio: i feudi dei Cavalieri dell'Ordine di Malta nel Mezzogiorno moderno* ed E. Ricciardi, *Ingegneri, agrimensori e feudatari. La raffigurazione del territorio nei cabrei dell'Ordine di Malta*, ambedue in *Baroni e vassalli*, pp. 19-36 e 153-166. Più in generale sull'Ordine di Malta A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma 1988.

cavalleresco dopo il passaggio da Rodi a Malta, rimanendo fino a tutto il Settecento sotto la giurisdizione di un bali²⁴.

Bitritto, nell'entroterra barese, apparteneva «per antichissima concessione»²⁵ alla Mensa arcivescovile della città di Bari che, per dirla con le parole di Giuseppe Maria Galanti, vi godeva di «perfetta signoria», vale a dire vi esercitava autonomamente la «giurisdizione spirituale e temporale»²⁶. Diversamente erano esclusi dall'esercizio di alcune funzioni giurisdizionali sia il vescovo di Monopoli, dal XII secolo barone di Cisternino per concessione del papa Alessandro III²⁷, sia il Capitolo della Basilica palatina di S. Nicola di Bari, dall'inizio del XIV secolo signore di San Nicandro e Rutigliano per volere dei devoti sovrani angioini²⁸. Ritenute «impropri[e] delle persone *sacre*» e talvolta concesse «separatamente a qualche *profano*»²⁹, tali giurisdizioni erano ambite dai signori laici locali, che se ne contendevano il possesso al fine di accrescere il loro controllo sul territorio, e alla metà del XV secolo risultavano assegnate al principe di Taranto, il più prestigioso esponente della feudalità provinciale.

Quest'ultimo nel 1459 avrebbe ottenuto anche la città di Bitonto che a metà del secolo era intestata al siciliano Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci³⁰, filoaragonese per tradizione familiare e fin dagli anni giovanili alleato del Magnanimo di cui era stato abile condottiero durante la guerra per la conquista del trono napoletano, testimone al solenne ingresso nella capitale, delegato a rappresentarlo, insieme ad Onorato Caetani, conte di Fondi, alla ratifica della pace di Lodi. Perfettamente integrato nel sistema di potere aragonese e sempre più protagonista sulla scena politica non solo nella penisola italiana, ma anche al di fuori d'essa, il marchese aveva lucrato dalla munificenza regia gratificazioni simboliche e materiali

²⁴ M. T. Tanzarella, *Note sulla gestione del baliaggio di S. Stefano*, in *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli 1974, pp. 147-157; A. Massafra, *Due feudi del sud-est barese in età moderna: brevi note su Fasano e Putignano nel XVIII secolo* e A. Spagnoletti, *Istituzioni gerosolimitane ed élites locali nella Puglia del XVIII secolo*, ambedue in *Fasano nella storia dei Cavalieri di Malta in Puglia*, Bari 2001, pp. 73-86 e 145-163.

²⁵ Petroni, *Storia di Bari*, vol. I, p. 504.

²⁶ G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante, D. Demarco, Napoli 1969, vol. II, p. 30. Sull'importanza dell'esercizio della giurisdizione per la feudalità ecclesiastica Novi Chavarría, *La feudalità ecclesiastica*, pp. 632-638.

²⁷ *Il Libro Rosso della città di Monopoli*, a cura di F. Muciaccia, Bari 1906, p. 12.

²⁸ D. Porcaro Massafra, *Il fondo cartaceo dell'archivio della Basilica di S. Nicola di Bari*, in Soprintendenza Archivistica per la Puglia, *L'archivio della Basilica di S. Nicola di Bari. Fondo cartaceo*, a cura di D. Porcaro Massafra, Bari 1988, pp. IX-XXXIV. Si vedano pure *San Nicola di Bari e la sua Basilica*, a cura di G. Otranto, Milano 1987; L. Donvito, *La nuova religione cittadina*, in *Storia di Bari nell'antico regime*, a cura di A. Massafra, F. Tateo, t. II, Roma-Bari 1992, pp. 81-141.

²⁹ Galanti, *Della descrizione*, vol. II, p. 7.

³⁰ O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Palermo 2010, pp. 101-148. A coronamento dell'ascesa dei Ventimiglia, Antonio, figlio primogenito di Giovanni, sposò Margherita di Chiaromonte, la cui sorella Isabella si sarebbe maritata con Alfonso d'Aragona, duca di Calabria e poi re di Napoli; *ibid.*, p. 128.

e in Puglia si era trovato a beneficiare della rovina dei già nominati Caldora e ad acquisire l'importante città di Bitonto.

I centri dislocati lungo le pendici della Murgia centro-settentrionale appartenevano a signori dell'antica nobiltà guerriera, che erano sovente intestatari di altri possedimenti sparsi nelle diverse province del Regno. Minervino e Ruvo erano del duca di Venosa Gabriele del Balzo-Orsini, fratello del principe di Taranto e titolare di una vasta signoria che comprendeva alcune località in Terra di Lavoro, ma si estendeva in massima parte tra la Basilicata e il Principato Ultra, giungendo da Flumeri, nell'alta Irpinia, fino alle alture murgiane.

Il ducato di Andria era infeudato ad un altro ramo della stessa famiglia del Balzo, all'epoca capeggiato da Francesco³¹, che sostenne tenacemente la dinastia aragonese sia quando, insieme al principe di Taranto, lottò contro il pretendente angioino nella guerra di successione a Giovanna II d'Angiò sia quando, alla morte del Magnanimo, si schierò con Ferrante, a differenza di Giovanni Antonio che fu perciò indotto ad attaccarlo e a cingerlo d'assedio in Andria. Figura di spicco sulla scena politica meridionale, il duca era pure intestatario dei feudi di Noja e Triggiano, ubicati più a ridosso della fascia costiera, *enclaves* nel territorio soggetto al principe di Taranto. In un'epoca in cui le famiglie magnatizie del Regno erano solite ripartire, se pure in maniera ineguale, il patrimonio feudale tra i figli maschi che non avevano abbracciato lo stato ecclesiastico, senza del tutto precludere alle figlie l'accesso ai beni paterni³², Francesco assegnò Noja e Triggiano al figlio minore Angliberto che li aggiunse alle contee di Ugento e Castro, ricevute in dote dalla moglie, Maria Conquista del Balzo-Orsini, e al ducato di Nardò, comprato nel 1484³³. Attribuì, invece, il ducato d'Andria al primogenito Pirro³⁴, titolare di un complesso feudale esteso in più province, che aveva messo insieme in parte per regia concessione e acquisto, in parte per eredità materna, in parte per i diritti della moglie, Maria Donata del Balzo-Orsini figlia ed erede del già citato Gabriele. Nella sola Terra di Bari Pirro del Balzo possedeva Altamura, acquistata dalla regia corte, nonché Ruvo e Minervino, già del duca di Venosa.

Il feudo di Gravina, insieme a quello murgiano di Canosa e a quello sub-costiero di Terlizzi, apparteneva ad un ramo degli Orsini, famiglia di origini romane; a metà Quattrocento era intestato a Francesco che alla morte della regina Giovanna II d'Angiò si era schierato con Alfonso d'Aragona, militando al suo seguito e giungendo nel 1436 ad offrirgli ospitalità nella propria dimora gravinese. La scelta si era dimo-

³¹ Nato dall'unione di Guglielmo, duca d'Andria e conte di Montescaglioso e Bisceglie, con Antonia Brunforte, Francesco sposò Sancia di Chiaromonte, figlia di Tristano, conte di Copertino e di Soletto, e di Caterina del Balzo-Orsini, sorella dell'ultimo principe di Taranto. F. Petrucci, *Del Balzo, Francesco*, in DBI, vol. 26, 1988, pp. 312-313.

³² Su questi temi G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli. XV-XIX secolo*, Torino 1988, pp. 19-78; M. A. Visceglia, *Strategie successorie e regime dotale*, in Ead., *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988, pp. 11-105.

³³ F. Petrucci, *Del Balzo, Angliberto*, in DBI, vol. 26, 1988, pp. 197-298.

³⁴ Sull'ultimo duca d'Andria di casa del Balzo e sulla sua partecipazione alla seconda congiura dei baroni si rinvia a F. Petrucci, *Del Balzo, Pirro*, in DBI, vol. 26, 1988, pp. 315-317.

strata vincente e il nuovo re aveva gratificato l'Orsini, costituendo in ducato la contea di Gravina e confermandolo nei beni posseduti, oltre che nella Puglia barese, in Capitanata e nei due Principati³⁵.

Nell'area interna della provincia settentrionale sembrava costituire eccezione la terra di Corato, poiché era infeudata ad un'influente famiglia di origini urbane, i Palagano di Trani, i quali, tuttavia, non erano estranei al mondo militare e fin dall'epoca angioina avevano fatto parte dello schieramento dei «nobiles de genere militum», responsabili dell'amministrazione cittadina insieme ai «nobiles burgenses». Nel Quattrocento la famiglia, ripartita in più rami, aveva compiuto un salto di qualità e aveva acquisito un ruolo preminente nella vita politica tranese; nel gruppo era emerso Pietro, che aveva svolto una brillante carriera politica e militare al servizio degli ultimi sovrani angioini prima e poi degli aragonesi, era stato nominato maresciallo del Regno dal Magnanimo e aveva ottenuto, insieme a tutta una serie di altre gratificazioni, il feudo di Corato, in considerazione della fedeltà dimostrata «tempore fluctuationis»³⁶, ossia durante la guerra di conquista del Mezzogiorno.

L'aspirazione al possesso feudale, che nel XV secolo caratterizzava il disegno politico del patriziato urbano, si concretizzava nel controllo, piuttosto che delle signorie dislocate lungo le pendici murgiane, di quelle di più esigua estensione ubicate a ridosso della città di Bari. A metà Quattrocento, come emergerà con maggiore evidenza dal confronto con periodi successivi, l'incidenza delle oligarchie cittadine nella feudalità provinciale si manteneva piuttosto modesta anche nella Conca di Bari ove erano allocati i feudi di Binetto e Ceglie, da fine Trecento concessi agli Arcamone, patrizi baresi³⁷, quelli di Montrone, Canneto e Valenzano, intestati a Iacopo Passarelli di Monopoli³⁸, nonché quello di Loseto, infeudato ad Antonio Guarino³⁹.

³⁵ *Famiglie celebri italiane*, a cura di P. Litta, vol. VI, s.l., s.n., tavv. XXII e XXVIII; D. Nardone, *Notizie storiche sulla città di Gravina dalle sue origini all'Unità d'Italia (455-1870)*, Modugno 1990 (rist. anast. ed. Bari 1941), pp. 158-161; W. Reinhardt, *Le grandi famiglie italiane. Le élites che hanno condizionato la storia d'Italia*, Vicenza 1996, p. 468. Una sintesi delle vicende dell'antica contea di Gravina in F. Porsia, *Terra di Bari: 1200-1400*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. VII, pp. 469-516, p. 476 ss.

³⁶ Sulla famiglia Palagano, oltre B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Bologna 1965 (rist. anast. ed. Napoli 1875), vol. VI, p. 128, G. Vitale, *La formazione del patriziato urbano nel Mezzogiorno d'Italia: ricerche su Trani*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XCVIII (1980), pp. 99-179, la citazione è a p. 129.

³⁷ V. Massilla, *Cronaca sulle famiglie nobili di Bari scritta nell'anno MDLXVII*, con note, giunte e documenti per cura di F. Bonazzi, Bologna 1971 (rist. anast. ed. Napoli 1881), pp. 18-20.

³⁸ *Ibid.*, p. 21.

³⁹ Membro forse della famiglia stanziata in Terra d'Otranto che, dopo aver superato una fase critica in età angioina, negli anni a cavallo tra fine Quattrocento e Cinquecento possedeva feudi di piccola estensione dislocati nell'area densamente urbanizzata a ridosso di Lecce; Visceglia, *Territorio, feudo*, pp. 184, 189, 192 e 223. Un altro piccolo centro dell'entroterra di Bari, Cellamare, insieme alla terra di Acquaviva, sulla Murgia meridionale, era, secondo il *Liber Focorum*, infeudato a Domenico de Bosa, personaggio del quale non si trova notizia neanche negli accurati lavori di Antonio Lucarelli su Acquaviva; tra questi si veda, per tutti, A. Lucarelli, *Notizie e documenti riguardanti la storia di Acquaviva delle Fonti in Terra di Bari. Dalle origini al 1799*, Bari 1968.

Il piccolo centro di Capurso apparteneva a Iacopo della Marra, membro di una famiglia di «cavalieri [...] abitatori di Barletta»⁴⁰ fin dagli inizi del XIV secolo, protagonisti della vita urbana e invischiati nelle lotte fazionarie per il controllo dell'amministrazione cittadina. Il raggio di azione dei della Marra esulava dalla Puglia barese e si allargava al Regno; lo stesso Iacopo, signore di Stigliano, reggeva un vasto complesso feudale esteso dalla Basilicata alla Capitanata e al Principato Ultra e partecipava attivamente alla vita pubblica del Mezzogiorno aragonese. Come è stato più volte osservato⁴¹, le due componenti della nobiltà meridionale, l'una urbana e l'altra feudale, erano distinguibili più in teoria che in pratica e pertanto, con riferimento agli anni tra la prima e seconda metà del XV secolo, caratterizzati da una marcata instabilità politica e una vivace mobilità sociale, sarebbe arbitrario tracciare nette divisioni tra i titolari di feudi così nella Puglia barese come altrove.

Ai margini della Conca di Bari, Toritto era possesso degli Zurlo, famiglia della nobiltà di seggio napoletana che, dopo essersi impegnata negli uffici burocratici connessi all'espansione degli apparati statali e dell'amministrazione della capitale promossa dai sovrani angioini, era stata allettata dal possesso del feudo e, per inserirsi nel baronaggio provinciale, si era servita delle proprie capacità militari, preziose nelle ricorrenti crisi della monarchia napoletana⁴². I successi politici ed economici di Giovannello, conte di Sant'Angelo dei Lombardi e di Potenza, si erano interrotti a seguito di una lite scoppiata con Giovanni Antonio del Balzo-Orsini per il controllo di alcuni territori. Nello scontro Zurlo era stato sconfitto e aveva perso la vita e i beni, trascinando nella rovina il figlio maggiore e lasciando nell'indigenza il secondogenito, Nicola Antonio, che era riuscito a conservare la terra di Toritto, in quanto eredità materna⁴³.

⁴⁰ S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, voll. 2, Bologna 1973 (rist. anast. vol. I, Firenze 1580 e vol. II, Firenze 1651), vol. II, p. 314; su Iacopo della Marra, *ibid.*, pp. 315-319. Attraverso Berardina, nipote di Iacopo e moglie di Luigi Carafa, l'imponente patrimonio feudale dei signori di Stigliano sarebbe passato ai Carafa, non senza contestazioni avanzate da un altro ramo della famiglia della Marra che, in base ad una scrittura del 1234, rivendicava l'esclusione *in perpetuum* le donne dalla successione feudale.

⁴¹ Visceglia, *Introduzione a Signori, patrizi*, pp. V-XXXIII, pp. XII-XIII; Ead., *Composizione nominativa, rappresentazione e autorappresentazioni della nobiltà*, in Ead., *Identità sociali*, pp. 89-139, p. 105.

⁴² Su tali strategie G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia: dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003.

⁴³ Ammirato, *Delle famiglie*, vol. II, pp. 34-44; per una lettura critica della genealogia dell'Ammirato M. A. Visceglia, *Le forme associative: il caso del monte dei Capece*, in Ead., *Identità sociali*, pp. 141-172, pp. 148-149. Nato dall'unione di Giovannello con Lisa Taurosano, signora di Toritto, Nicola Antonio, cui nel *Liber Focorum* era pure intestata la terra di Andretta, in Principato Ultra, già parte del patrimonio paterno, continuò a fregiarsi del titolo di conte di Sant'Angelo e di Potenza per aver sposato Caterina, figlia di Marino Caracciolo, il quale ottenne gran parte dei beni confiscati agli Zurlo grazie alla mediazione del fratello Sergianni, potente favorito della regina Giovanna; *ibid.*, p. 38; F. Fabris, *La genealogia della famiglia Caracciolo*, riveduta ed aggiornata da A. Caracciolo, Napoli 1966, tav. XLII. Da un altro figlio del conte Giovannello Zurlo, coniugato in seconde nozze con una Spinelli di Giovinazzo, trasse origine il ramo della famiglia aggregato alla nobiltà giovinazzese.

All'ambiente militare appartenevano i Tolomei, signori del limitrofo feudo di Grumo, insieme a quello collinare di Santeramo, giunti all'inizio del XV secolo nel Regno con Buccio, *miles* originario di Siena, protagonista di una fortunata ascesa sociale ottenuta grazie alle competenze militari e all'acquisto di feudi⁴⁴. Tra Quattro e Cinquecento i Tolomei sarebbero usciti dalla scena provinciale per mancanza di discendenza maschile e i matrimoni delle loro donne, contratti all'interno della più prestigiosa nobiltà regnicola, avrebbero consentito la trasmissione dei beni pugliesi ai loro eredi⁴⁵.

Proveniva, invece, dal mondo della mercatura e della finanza, che in seguito avrebbe avuto ben altro peso nella feudalità provinciale, Landolfo Maramaldo, signore della terra costiera di Mola. Egli, dopo aver concluso affari con la monarchia angioina, si era legato a quella aragonese e aveva ottenuto da Alfonso il Magnanimo la conferma di una serie di uffici, in soddisfazione dei crediti vantati nei confronti della regina Giovanna II per la fornitura di grossi quantitativi di grano⁴⁶.

Un cambiamento profondo nell'organizzazione strutturale degli spazi provinciali e nella composizione della feudalità si realizzava a partire dagli anni sessanta del Quattrocento, dopo la morte dell'ultimo principe di Taranto a seguito di una cospirazione cui non era rimasto estraneo lo stesso re Ferrante I⁴⁷, e poi negli anni seguenti, funestati dalla cosiddetta seconda congiura dei baroni che, tra l'altro, causò la rovina della casa d'Andria. Tali vicende, provocando il ritorno alla corona dei vasti possessi feudali dei due rami dei del Balzo, offrivano alla monarchia l'occasione per effettuare una redistribuzione della terra feudale. Poiché Giovanni Antonio del Balzo-Orsini non aveva discendenti diretti legittimi, Ferrante I si poteva impossessare della maggior parte del Principato, sfruttando pretestuosamente la pa-

⁴⁴ V.A. Sirago, *I tremila anni di Grumo Appula. Storia di un antico centro pugliese come contributo alla migliore conoscenza del Mezzogiorno*, Bari 1981, p. 57 ss. Intorno alla metà del XV secolo reggeva i feudi pugliesi Salvatore Tolomei, successo al padre Buccio.

⁴⁵ Nel 1471 il feudo di Santeramo passò ai Carafa a seguito dell'unione di Aurelia Tolomei, figlia di Salvatore, con Fabrizio, signore di Torre del Greco, da cui sarebbero discesi i duchi d'Andria. F. Petrucci, *Carafa, Fabrizio*, in DBI, vol. 19, 1976, pp. 540-541. Negli anni trenta del XVI secolo la terra di Grumo andò in dote a Porzia Tolomei, coniugata con Carlo de Guevara, conte di Potenza; Massafra, *Terra di Bari*, p. 581.

⁴⁶ Le fortune dei Maramaldo si erano costituite in età angioina, quando alcuni membri della famiglia si erano spesi al servizio della dinastia e un omonimo del mercante-barone di Mola era stato vescovo a Bari dal 1378 al 1384; Ammirato, *Delle famiglie*, vol. I, p. 185; *Cronotassi, iconografia e araldica dell'episcopato pugliese*, Bari 1984, p. 105. Sul Maramaldo, cui a metà Quattrocento era pure infeudata Cirigliano, in Basilicata, si vedano Giustiniani, *Dizionario*, vol. VI, p. 36; N. Uva, *Saggio storico su Mola di Bari dalle origini ai giorni nostri*, Bari 1964, pp. 74-75; R. Sicilia, *Un consiglio di spada e di toga: il Collaterale napoletano dal 1443 al 1542*, Napoli 2010, pp. 42-43.

⁴⁷ G. Papuli, *Documenti editi e inediti sui rapporti tra le università di Puglia e Ferdinando I alla morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971, pp. 375-471.

rentela della regina Isabella di Chiaromonte, nipote *ex matre* del defunto, e, come più volte sottolineato nella tradizione storiografica⁴⁸, poteva condurre a buon fine il disegno, accarezzato da tempo, di eliminare quel centro di potere antagonista al proprio, lasciando ai bastardi del principe solo una parte dei beni paterni. Così in Terra di Bari da un canto si ampliava l'area demaniale, poiché passavano alla corona le città costiere di Monopoli, Polignano e Bari, sebbene quest'ultima, nonostante avesse ottenuto dal re la promessa di essere mantenuta perpetuamente in demanio, già nel 1465 fosse costituita in ducato e, con Palo e Modugno, fosse attribuita agli Sforza⁴⁹, al fine di consolidare l'alleanza tra la dinastia regnante napoletana e la casa ducale milanese, corroborata, oltre che dalle concessioni feudali, da opportune unioni matrimoniali.

Dall'altro canto, nella stessa provincia, la contea di Conversano che, comprensiva delle terre di Turi, Casamassima, Noci, Castellana, nel 1456 era stata utilizzata dal principe di Taranto per dotare la figlia naturale Caterina, coniugata con Giulio Antonio Acquaviva d'Aragona, duca d'Atri, veniva confermata a quest'ultimo a conclusione della guerra per la successione al Magnanimo, per premiarne il passaggio dalle fila angioine alle aragonesi. Se è probabile che il duca, membro di una famiglia della più antica e prestigiosa nobiltà militare del Regno di Napoli, avesse scientemente cercato di inserirsi nella provincia pugliese⁵⁰, certo è che egli stesso prima e poi i suoi discendenti riuscivano ad ampliare il complesso feudale posseduto in Terra di Bari sia in virtù di una sagace politica matrimoniale sia grazie al servizio in armi prestato nella fase di grande instabilità politica vissuta dal paese tra Quattro e Cinquecento⁵¹.

Negli anni compresi tra i due secoli si produceva un ulteriore e più radicale cambiamento degli assetti territoriali e feudali della provincia e, più in generale, dell'intero Mezzogiorno, a seguito del susseguirsi di conflitti che avrebbero portato

⁴⁸ Visceglia, *Dislocazione territoriale*, pp. 58 e 61.

⁴⁹ Petroni, *Della storia*, vol. I, pp. 501-507; F. Porsia, *Bari aragonese e ducale*, in *Storia di Bari. Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, a cura di F. Tateo, Roma-Bari 1990, pp. 145-185, in particolare pp. 152-159; si veda pure L. Pepe, *Storia della successione degli sforzeschi negli stati di Puglia e di Calabria*, Bari, s.e., 1900. Nonostante le tensioni che sarebbero sorte in seguito tra gli ultimi sovrani aragonesi e Ludovico il Moro, il ducato sarebbe rimasto in possesso degli Sforza fino al 1557 e nei primi decenni del XVI secolo si sarebbe ampliato con l'acquisto di Capurso, Noja e Triggiano.

⁵⁰ R. Colapietra, *Abruzzo e Puglia nell'orizzonte feudale degli Acquaviva tra Quattro e Cinquecento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXI (1993), pp. 39-88, in particolare pp. 41 e 51. Sulla componente abruzzese del patrimonio feudale degli Acquaviva si rinvia, anche per una più ampia bibliografia, a Incarnato, *L'evoluzione del possesso feudale*. Si vedano pure gli Atti dei Convegni pubblicati a cura di C. Lavarra, *Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo*, tt. 2; *La linea Acquaviva. Dal nepotismo rinascimentale al meriggio della Riforma cattolica; Cultura e società nel Mezzogiorno: la casa Acquaviva nella crisi del Seicento*, Galatina 1995-1996, 2005, 2008.

⁵¹ Colapietra, *Abruzzo e Puglia*: Giulio Antonio otteneva nel 1463 Cassano, Bitetto, Polignano (rivenduta nel 1480 a Luigi Toraldo) Bitonto (persa nel 1487); successivamente Gioia e Acquaviva.

alla caduta della dinastia aragonese indipendente per mano di eserciti iberici e francesi e alla successiva contesa per il controllo del Regno insorta tra i vincitori, coadiuvati da locali schieramenti di forze. La monarchia spagnola⁵², dopo essersi impadronita del trono napoletano, perseguiva lucidamente il disegno di ridimensionare il potere e le basi economiche degli oppositori politici. Se con la pace del 1505 Luigi XII di Valois riusciva ad imporre a Ferdinando il Cattolico la restituzione dei beni confiscati ai sostenitori del partito angioino, qualche lustro dopo, nel 1530, erano assunte misure più drastiche, poiché Carlo V escludeva dall'ammnistia concessa al baronaggio filofrancese coloro che erano troppo compromessi, incamerava i loro feudi e li ridistribuiva tra i suoi sostenitori – militari regnicoli e stranieri, finanziari, mercanti e titolari di uffici – al fine di legarli più saldamente alle proprie sorti⁵³. La progressiva espansione del mercato del feudo, infine, favorita da un lato dallo scarso interesse della corona spagnola all'esercizio del diritto di devoluzione, dall'altro dalle ambizioni degli uomini nuovi, che sapevano trarre vantaggio dalla crisi di molte famiglie nobiliari oberate dai debiti, incrementava le transazioni tra privati, riducendo progressivamente l'assenso regio ad una mera formalità, e accelerava ulteriormente il ricambio nella titolarità dei beni feudali così in Terra di Bari come in altre aree del Regno⁵⁴.

Nell'impossibilità di analizzare dettagliatamente tutte le modificazioni verificatesi nella Puglia barese, basti qui esporre un caso soltanto, quello di Minervino, utile per illustrare come tutte le motivazioni sopra ricordate concorressero al rapido ricambio della titolarità del feudo. La terra murgiana con il suo territorio, come s'è accennato, era stata portata in dote dalla figlia del duca di Venosa a Pirro del Balzo, signore tanto potente quanto riottoso, che morì in prigione a Napoli per aver partecipato alla seconda congiura dei baroni, senza che fosse valso a salvarlo il legame di parentela allacciato con la casa d'Aragona attraverso il matrimonio della figlia Isabella con Federico, fratello del sovrano e futuro re di Napoli⁵⁵. Ad Isabella del

⁵² Nella copiosa produzione storiografica sui rapporti tra Napoli e Spagna ci limitiamo a segnalare, anche per ulteriori informazioni bibliografiche, G. Galasso, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994; *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, a cura di A. Musi, Napoli 1994; A. Musi, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava dei Tirreni 2000. Più in generale G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, vol. II, *Il Mezzogiorno spagnolo (1492-1622)* e vol. III, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, Torino 2006.

⁵³ N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LIV (1929), LV (1930) e LVI (1931), pp. 28-150, 41-128 e 233-248; T. Pedio, *Napoli e la Spagna nella prima metà del 500*, Bari 1971; Id., *Il sacco di Roma e i baroni napoletani durante la spedizione di Lautrec*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sull'età del Vicereame*, a cura di M. De Robertis, M. Spagnoletti, Bari 1977, pp. 115-191.

⁵⁴ Sulla venalità del feudo G. Galasso, *La feudalità nel secolo XVI*, in Id., *Alla periferia dell'Impero*, pp. 103-120, pp. 111-115; Id., *Il Regno di Napoli*, vol. II, pp. 615-630; Musi, *Il feudalesimo*, p. 99 ss.; Delille, *Famiglia e proprietà*, pp. 19-52; E. Stumpo, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, in «Memorie dell'Accademia Lunigianense di Scienze "Giovanni Cappellini"». Scienze storiche e morali. Scienze naturali, fisiche e matematiche», LXXVIII (2008), pp. 49-65.

⁵⁵ Sulla sagace politica matrimoniale realizzata per i figli dell'infido Pirro del Balzo i quali, con

Balzo era assegnata l'eredità del duca ribelle, compresa Minervino, la quale, tuttavia, passava di mano alla discesa nel Regno di Carlo VIII e veniva concessa dal sovrano francese a Luigi di Lussemburgo, conte di Ligny⁵⁶, per altro imparentato con i del Balzo, in quanto marito di Leonora Guevara, nata dall'unione di Pietro, marchese del Vasto e conte di Ariano, con Ginevra Isotta, primogenita di Pirro. In quegli anni di conflittualità endemica e di continui cambiamenti nella titolarità dei feudi si rivelavano determinanti, oltre le lealtà politiche, i legami di parentela per via femminile, poiché la nobiltà napoletana, per frenare l'eccessiva rapidità del ricambio sociale, riusciva ad ottenere che le periodiche ridistribuzioni dei feudi avvenissero preferibilmente entro una più ristretta cerchia di famiglie e privilegiassero coloro che erano legati agli intestatari dei beni devoluti attraverso vincoli di parentela o di alleanza⁵⁷.

Alla restaurazione aragonese, la terra di Minervino ritornava alla regina del Balzo, insieme ad altri feudi appartenuti alla sua famiglia d'origine, ma di lì a poco, alla caduta della dinastia e allo scoppio della guerra franco-spagnola, veniva nuovamente occupata dalle armate francesi in nome del conte di Ligny. Al passaggio del Mezzogiorno alla corona iberica, la terra murgiana, al pari di altre, era utilizzata dal sovrano vincitore sia per soddisfare le aspettative dei propri sostenitori sia per tentare di allargare le basi del consenso e di riconciliarsi gli animi degli avversari. In un primo tempo, infatti, veniva «pigliata da micer Georgio Bucali et Theodaro Bucali, greci quale teneano per concessione del duca de Terranova»⁵⁸, Consalvo de Córdoba, Gran Capitano dell'esercito spagnolo, «in cunto et satisfacione de ducati trenta uno milia pretendeano havere per loro stipendi»⁵⁹ maturati nel corso della guerra per la conquista del Regno; in un secondo tempo era utilizzata per recuperare alla causa spagnola il duca di Traietto, Onorato Caetani⁶⁰, che era legato alla dinastia aragonese da rapporti di fedeltà e di parentela, avendo sposato Lucrezia d'Aragona, figlia naturale di Ferrante I. Prima che ai Caetani fossero confiscati i beni a causa dell'opzione antiasburgica compiuta alla fine degli anni venti del Cinquecento, in occasione dell'attacco francese al Mezzogiorno⁶¹, Minervino era stata venduta a Paolo Tolosa, mercante-banchiere catalano, venuto in Italia meridionale al seguito di Consalvo de Córdoba, per sfuggire, forse, all'Inquisizione. L'avventuriero effettuava nel Regno spregiudicate speculazioni con la protezione dal Gran

l'auspicio della corona, sposarono rampolli discendenti da famiglie di provato lealismo si veda E. Papagna, *Tra vita reale e modello teorico: le due Costanze d'Avalos nella Napoli aragonese e spagnola*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, S. Peyronel, Roma 2008, pp. 535-574, in particolare p. 548.

⁵⁶ G. D'Aloja, *Minervino. Appunti di storia*, Villafranca di Verona 1989, p. 56.

⁵⁷ Delille, *Famiglia e proprietà*, p. 40.

⁵⁸ Cortese, *Feudi e feudatari*, p. 7.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 26.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 20. Ammirato, *Delle famiglie*, vol. II, pp. 227-228.

⁶¹ L. Santoro, *La spedizione di Lautrec nel Regno di Napoli*, a cura di T. Pedio, Galatina 1972, pp. 91 e 278.

Capitano che, probabilmente, era suo socio in affari e riusciva a conseguire una fortuna così enorme da diventare proverbiale, mettendo insieme un complesso feudale di ampiissime dimensioni, disseminato in numerose province meridionali⁶².

Nel 1557, anno cui si riferiscono i dati utilizzati per redigere la seconda carta feudale di Terra di Bari, la terra murgiana risultava ancora soggetta al Tolosa e il caso era sintomatico di uno dei più significativi e noti processi di trasformazione della feudalità meridionale, connesso all'immissione nei suoi ranghi di abili e intraprendenti affaristi che nell'acquisto del feudo trovavano non solo un investimento sicuro e remunerativo, ma anche un canale di promozione, efficace per insidiare il primato politico, sociale ed economico dell'antica nobiltà. Nella Puglia barese il dissolversi degli assetti territoriali quattrocenteschi, macroscopico elemento di differenza tra le rappresentazioni cartografiche di metà XV e metà XVI secolo, da un lato aveva causato un aumento delle città demaniali, dall'altro aveva innescato un processo di parcellizzazione del possesso feudale, che si sarebbe mantenuto come dato strutturale della geografia provinciale per tutta l'età moderna.

In questa provincia del Regno, come nelle altre che ugualmente rivestivano un ruolo strategico nella lotta contro il turco, i centri alle dirette dipendenze della corona erano più numerosi⁶³ e, ad eccezione di Bitonto⁶⁴, si affacciavano sull'Adria-

⁶² Nel gergo popolare *l'oro tolosano* indicava una ricchezza acquisita con mezzi fraudolenti che finiva col rovinare chi la possedeva; F. della Marra, *Ruina di case napoletane del suo tempo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXV (1900), pp. 355-386, p. 367. Un elenco parziale delle terre controllate dal Tolosa sta in T. Pedio, *Napoli e la Spagna*, p. 447; sull'avventuriero catalano si vedano pure Pepe, *Storia della successione*, pp. 150-151; R. Colapietra, *Dal Magnanimo a Masaniello. Studi di storia meridionale nell'età moderna*, Salerno 1973, vol. II, pp. 27-29 e 32-34.

⁶³ Per un confronto con le province interne Visceglia, *Dislocazione territoriale*, pp. 34-35. Sul sistema difensivo del Mezzogiorno G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Bari 2003; L. A. Ribot García, *Las provincias italianas y la defensa de la Monarquía*, in *Nel sistema imperiale*, pp. 67-92; A. Spagnoletti, *La frontiera armata. La proiezione mediterranea di Napoli e della Sicilia tra XV e XVI secolo*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, a cura di B. Anatra, G. Murgia, Roma 2004, pp. 17-31; Id., *Il Regno di Napoli un'isola in continua guerra*, in «*Contra moros y turcos*». *Politiche e sistemi di difesa degli Stati della corona di Spagna in età moderna*, a cura di B. Anatra, M. G. Mele, G. Murgia, G. Serreli, Cagliari 2008, pp. 15-30; *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, voll. 2, Palermo 2007.

⁶⁴ Bitonto, dopo aver fatto parte del principato di Taranto, era stata nuovamente infeudata e con il titolo marchionale era stata attribuita agli Acquaviva d'Aragona, duchi d'Atri; R. Colapietra, *Abruzzo e Puglia*. Alla conquista spagnola del Mezzogiorno, la città era rientrata nel vasto complesso feudale che il Cattolico aveva concesso a Gonzalo Fernández de Córdoba ed era successivamente passata ai suoi discendenti, finché era riuscita a riscattarsi in demanio intorno alla metà del XVI secolo, quando l'omonimo nipote del Gran Capitano stava procedendo alla progressiva alienazione dei beni posseduti nel Regno; M. L. Capograssi, *Due secoli di successioni feudali registrati nei Cedolari di Terra di Bari*, in «Rivista del Collegio Araldico», (1956), pp. 161-210, pp. 177-178. Sulle città di Terra di Bari si rinvia, anche per ulteriori indicazioni bibliografiche, ad A. Spagnoletti, *La storiografia urbana in Terra di Bari*, in *Le città del Regno di Napoli nell'età mo-*

tico, in quanto si riteneva che sotto la giurisdizione del sovrano avrebbero potuto garantire una più efficace difesa del territorio, esposto alle incursioni della marineria musulmana. A Barletta, Trani e Monopoli, città regie dal XV secolo, a metà del successivo si erano aggiunte Bitonto e Bisceglie⁶⁵ e tutte, rilevanti per peso demografico, economico e politico, sarebbero rimaste in demanio per l'intera l'età moderna. Quanto a Bari, era infeudata agli Sforza nella carta feudale di metà Cinquecento, ma di lì a poco, alla morte di Bona avvenuta nel novembre del 1557⁶⁶, sarebbe tornata alla corona, insieme agli altri feudi che la duchessa possedeva in questa ed in altre province del Regno.

Le esigenze della difesa costiera, se non avevano impedito che alcuni centri litoranei fossero – e sarebbero a lungo rimasti – nelle mani della feudalità, avevano imposto che la selezione di coloro che avrebbero dovuto reggere luoghi nevralgici per la sicurezza del paese, avvenisse all'interno dell'*élite* militare integrata nel sistema imperiale spagnolo. Le terre di Mola e Polignano, a sud di Bari, dal 1464 erano appartenute quasi ininterrottamente ai Toraldo, famiglia di origini provinciali, passata in seguito a Napoli e ascritta al seggio di Nido, grazie all'alleanza conclusa con i Coscia⁶⁷. A metà Cinquecento il casato attraversava una fase di difficoltà, che interrompeva la brillante ascesa compiuta non solo grazie ad un assiduo impegno militare, svolto al servizio delle corone aragonese e spagnola, ma anche attraverso matrimoni prestigiosi. Dall'unione di Gaspare con Maria Piccolomini d'Aragona, di stirpe reale, era nata l'ultima dei Toraldo, Anna, che aveva sposato Giovanni Francesco dei Carafa di Stigliano e che, per onorare i debiti accumulati, si era vista costretta a ricorrere all'aiuto di vecchi alleati, quali erano i Coscia. Questi ultimi avevano acquistato Mola, di cui risultavano intestatari nel 1557, probabilmente solo per garantire liquidità alle esauste finanze della marchesa di Polignano, lasciandole la possibilità di riscattare successivamente il feudo, grazie al patto di retrovendita previsto dal contratto. Tali forme di sostegno economico tra famiglie legate da vin-

derna. Studi storici dal 1980 al 2010, a cura di G. Galasso, Napoli 2011, pp. 291-337; A. Iurilli, *Storie di città pugliesi. Edizioni a stampa secoli XVI-XVIII*, Fasano 2011.

⁶⁵ Come Bitonto, anche Bisceglie era stata nuovamente infeudata dopo lo smembramento del Principato di Taranto, ma nel corso del primo Cinquecento era definitivamente passata al regio demanio; Capograssi, *Due secoli di successioni*, p. 176. Sul ruolo delle città costiere nella difesa del territorio C. Porzio, *Relazione del Regno di Napoli al marchese di Mondesciar viceré di Napoli tra il 1577 e il 1579*, in Id., *La congiura dei baroni nel Regno di Napoli contro il re Ferdinando primo e gli altri scritti*, a cura di E. Pontieri, Napoli 1958, pp. 341-376, p. 360.

⁶⁶ Su Bona Sforza e sulle difficoltà provocate dalle sue disposizioni testamentarie G. Cioffari, *Bona Sforza. Donna del Rinascimento tra Italia e Polonia*, Bari 2000; *Bona Sforza regina di Polonia e duchessa di Bari*, a cura di M. S. Calò Mariani, G. Dibenedetto, voll. 2, Roma 2000 e 2007; *L'ultimo testamento di Bona Sforza*, a cura di A. Falco, Bari 2000.

⁶⁷ Ammirato, *Delle famiglie*, vol. II, p. 69; sui Toraldo si veda pure C. De Lellis, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, Bologna 1968 (rist. anast. ed. Napoli 1671), vol. III, pp. 181-185. Sui prestigiosi legami di parentela allacciati dalla famiglia, cfr. Delille, *Famiglia e proprietà*, pp. 213-220. Mancano riferimenti alla temporanea infeudazione di Mola ai Coscia in Uva, *Saggio storico*, pp. 75-79 e ss. ove è stata ricostruita la serie dei feudatari avvicendatisi nel possesso del centro costiero dal 1464 al 1609.

coli di solidarietà non erano inusuali⁶⁸ e in Terra di Bari avrebbero consentito, almeno per qualche tempo, di preservare i patrimoni dalla dispersione e di contenere gli effetti della crescente mercantizzazione dei feudi, favorendo la tenuta del gruppo feudale della provincia.

A nord della costa barese, le città di Molfetta e Giovinazzo, demaniali a fine Quattrocento, dopo essere state attribuite da Ferdinando il Cattolico alla sorella Giovanna e poi alla figlia omonima, vedove rispettivamente di Ferrante I e di Ferrante II, nel tentativo di edulcorare il passaggio del Regno dalla dinastia aragonese indigena a quella iberica, erano state nuovamente infeudate e nel 1557 appartenevano ai di Capua, esponenti dell'antica aristocrazia militare napoletana legati agli Asburgo da saldi vincoli di fedeltà politica. La prematura morte di Ferdinando di Capua, duca di Termoli, durante la campagna di Lombardia, il passaggio dei due feudi pugliesi alla figlia Isabella e al marito Ferrante Gonzaga, futuro viceré di Sicilia e governatore di Milano, e la loro successiva trasmissione agli eredi avrebbero inserito per circa un secolo nella feudalità provinciale la famiglia Gonzaga, legata alle logiche di un gioco politico di ampio respiro, che esulava dal contesto della Terra di Bari e del Regno⁶⁹. Già Ludovico Paglia, vissuto tra XVI e XVII secolo, osservava nelle sue *Istorie della città di Giovinazzo*⁷⁰, quanto singolare fosse, nel bene e nel male, il caso di quei centri già demaniali, infeudati poi a signori di assoluto prestigio, quali erano state prima le «tristi regine»⁷¹ aragonesi e poi i Gonzaga, ramo cadetto dei duchi di Mantova e signori di Guastalla, feudo alle dirette dipendenze dell'Impero⁷².

⁶⁸ Delille, *Famiglia e proprietà*, pp. 45-53; Visceglia, *Territorio, feudo*, p. 226.

⁶⁹ A. Massafra, *La signoria dei Gonzaga, duchi di Guastalla, nel Regno di Napoli tra XVI e XVII secolo: un quadro d'insieme e prime valutazioni*, in *I Gonzaga di Guastalla e di Giovinazzo tra XVI e XVII secolo. Principi nell'Italia padana. Baroni nel Regno di Napoli*, a cura di A. Spagnoletti, E. Bartoli, Guastalla 2008, pp. 57-82; Id., *Note sulla geografia feudale*, p. 34. Sulla principessa di Molfetta registrata nel *Cedolario* del 1557 C. De Gioia Gadaleta, *Isabella de Capua Gonzaga. Principessa di Molfetta - Signora di Guastalla*, Molfetta 2003. Sul cospicuo patrimonio dei coniugi Gonzaga nel Regno di Napoli, comprendente un gran numero di feudi disseminati in numerose province, si vedano, oltre i saggi contenuti nel citato volume curato da Spagnoletti e Bartoli, R. Pilati, *I feudi gonzagheschi nel Regno di Napoli*, in *Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta*, a cura di U. Binetti, D. Ferrari, C. Mozzarelli, Mantova 1993, pp. 327-355; A. Spagnoletti, *I Gonzaga di Guastalla, signori feudali nel Regno di Napoli*, in *Ferrante Gonzaga. Il Mediterraneo, l'Impero (1507-1557)*, a cura di G. Signorotto, Roma 2009, pp. 93-118.

⁷⁰ L. Paglia, *Istorie della città di Giovinazzo*, a cura di G. Frammarino, Giovinazzo 1989 (rist. anast. ed. Napoli 1700), p. 261. Su Ludovico Paglia, esponente della nobiltà civica di Giovinazzo, L. Volpicella, *Degli scrittori della storia di Giovinazzo*, in *Due discorsi del decimosesto secolo sopra la città di Giovenazzo*, a cura di L. Volpicella, Napoli, Fibreno, 1874, pp. 12-13.

⁷¹ B. Croce, *La corte delle tristi regine a Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XIX (1894), pp. 355-375; A. Scandone, *Le tristi regine di Napoli Giovanna III e Giovanna IV d'Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LIII (1928) e LIV (1929), pp. 114-155 e 151-205; più recentemente A. Spagnoletti, *Donne di governo tra sventura, fermezza e rassegnazione nell'Italia della prima metà del '500*, in *Donne di potere*, pp. 313-331.

⁷² Sull'interesse dei principi italiani ai feudi del Mezzogiorno spagnolo A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano 1996, pp. 129-145; più in generale sui Gonzaga e sulle altre famiglie principesche qui di seguito citate si rinvia, anche per ulteriori informazioni bibliografiche, a Id., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna 2003.

Sul versante opposto della Terra di Bari, le signorie che si snodavano longitudinalmente lungo le alture della Murgia non erano più possesso esclusivo degli antichi lignaggi della nobiltà meridionale, ma erano in parte controllate da famiglie nuove, legate dal servizio militare o dai traffici mercantili e finanziari alla politica imperiale. Va preliminarmente osservato che, all'affermarsi della *pax hispanica*, tutti questi signori si trovavano a beneficiare di un doppio ordine di vantaggi; in primo luogo essi avevano l'opportunità di fruire delle mutate prospettive di una provincia che, volte le spalle al mare, puntava alla valorizzazione delle aree interne, come ha sostenuto Giuseppe Galasso, sovvertendo le precedenti gerarchie tra settore mercantile e agricolo dell'economia, tra dimensione urbana e rurale della società, fino a rendere «più che preminenti, addirittura dominanti la [...] fisionomia agraria e il ruolo delle [...] campagne» pugliesi⁷³. Venivano così ricalcate tendenze comuni all'intera penisola italiana ove, come hanno rilevato gli studi di Maurice Aymard e di Paolo Malanima⁷⁴ per citare, tra tanti, alcuni tra i più noti, il baricentro dell'intera economia si andava spostando dalle città alle campagne, mentre si incrinava la proficua integrazione tra un'area centro-settentrionale manifatturiera e commerciale ed una meridionale a spiccata vocazione agricola. In secondo luogo i baroni pugliesi si avvantaggiavano della definitiva affermazione del potere spagnolo nel Mezzogiorno che, se da un canto restringeva i loro margini di partecipazione alla vita pubblica del Regno a livello centrale, dall'altro assicurava loro nelle periferie posizioni di indiscussa preminenza politica, sociale ed economica, conseguenza di una sorta di compromesso effettuato tra monarchia e feudalità⁷⁵.

Passando poi all'esame degli assetti territoriali della zona murgiana e al parziale ricambio nella titolarità dei feudi, si possono considerare emblematiche le vicende degli Orsini di Gravina che, a conclusione della rivolta antispagnola del 1527-1528, erano stati dapprima privati dei propri beni feudali e poi reintegrati in essi solo parzialmente⁷⁶. A metà del XVI secolo rimaneva loro il ducato di Gravina, mentre le terre di Canosa e Terlizzi, già appartenute alla famiglia, erano state cedute ai Grimaldi, nobili di Genova, principi di Monaco e nel Regno di Napoli inestatori di un vasto patrimonio che, disseminato in diverse province, era stato

⁷³ G. Galasso, *La «provincializzazione» del Regno e l'egemonia napoletana nel secolo XVI: il caso pugliese*, in Id., *Alla periferia dell'Impero*, pp. 389-421, p. 375. Sulla fisionomia terriera della feudalità meridionale Id., *La feudalità nel secolo XVI*.

⁷⁴ M. Aymard, *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia*, in *Storia dell'economia italiana*. vol. II. *L'età moderna verso la crisi*, a cura di R. Romano, Torino 1991, pp. 5-137; P. Malanima, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998.

⁷⁵ Su questi temi si vedano le posizioni convergenti, se pure nella loro specificità, ripetutamente espresse da Giuseppe Galasso e Raffaele Ajello, per esempio, in G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Roma-Bari 1978, pp. 40-56; Id., *La Spagna imperiale e il Mezzogiorno*, in Id., *Alla periferia dell'Impero*, pp. 5-44, pp. 26-30; R. Ajello, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli 1999, p. 154 ss.

⁷⁶ Per una descrizione dell'intero complesso feudale posseduto dagli Orsini nel Mezzogiorno alla vigilia dell'attacco francese del 1527-1528 Cortese, *Feudi e feudatari*, LV, pp. 49-54.

concesso loro da Carlo V come remunerazione per il passaggio di fedeltà dalla corona francese a quella imperiale. Si trattava della prima investitura feudale accordata in Terra di Bari ad una famiglia genovese, partecipe a quell'“internazionale” degli affari⁷⁷ che nell'ambito della provincia avrebbe assunto ben altra importanza nel corso del Seicento, quando avrebbe tratto vantaggio dalla forte spinta alla mercantilizzazione del feudo, accelerata dall'insanabile indebitamento delle famiglie baronali, dai bisogni finanziari della monarchia spagnola e dalla crisi economica. Quanto al feudo di Altamura, incamerato dal regio demanio dopo il tradimento del duca di Gravina, intorno alla metà del Cinquecento stava per essere ceduto, al termine di una complessa trattativa, ad un'altra famiglia di principi sovrani, i Farnese, inseriti negli apparati militari e governativi e nel sistema degli onori ispano-imperiali e direttamente imparentati con gli Asburgo attraverso il matrimonio di Margherita, figlia naturale di Carlo V, con Ottavio Farnese, secondo duca di Parma e primo principe di Altamura⁷⁸.

Non risaliva troppo indietro nel tempo la presenza nella Puglia barese dei Carafa, antico lignaggio della nobiltà feudale napoletana⁷⁹. Solo dagli ultimi decenni del XV secolo possedevano il feudo murgiano di Santeramo e quello di Valenzano, nell'entroterra barese, che erano stati trasmessi loro per via femminile⁸⁰ e che nel 1557 erano intestati ad un ramo cadetto della famiglia, rappresentato da Giovanni Tommaso, fratello minore del primo signore di Andria. Di più recente acquisizione era il complesso territoriale dell'altro ramo pugliese del casato, costituito dalla contea di Ruvo e dal ducato di Andria, che erano stati già parte della signoria dei del Balzo, smembrata alla conquista spagnola e suddivisa tra alcuni sostenitori del Cattolico. Nella circostanza la terra di Ruvo era stata assegnata ai Requesens⁸¹, ma nel 1510 era stata venduta da Isabella, moglie del viceré Raimondo de Cardona, al potente cardinale Oliviero Carafa con la facoltà di trasmetterla alla sua morte ai fratelli⁸²,

⁷⁷ *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. De Maddalena, H. Kellenbenz, Bologna 1986. In particolare sui Grimaldi si vedano Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie*, vol. VI, pp. 21-25; R. Colapietra, *Genovesi in Puglia nel Cinque e Seicento*, in «Archivio Storico Pugliese», XXXV (1982), pp. 21-71, pp. 21-22; Spagnoletti, *Principi italiani*, pp. 61-63 e 134; G. Valente, *Feudalesimo e feudatari in sette secoli di storia in un comune pugliese (Terlizzi 1073-1779)*, vol. V, *Terlizzi e i Grimaldi*, Molfetta 1997.

⁷⁸ Sulle trattative per l'infuedazione G. Masi, *Altamura farnesiana*, Bari 1959, pp. 26-27; sulla famiglia e sui suoi interessi nel Mezzogiorno *Margherita d'Austria. Costruzioni politiche e diplomazia tra corte Farnese e monarchia spagnola*, a cura di S. Mantini, Roma 2003. Sulla vita politica della città murgiana, ove i signori assenti mantenevano propri amministratori G. Delille, *Le maire et le prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XV^e-XVIII^e siècle)*, Rome-Paris 2003 ora tradotto con il titolo *Famiglia e potere locale. Una prospettiva mediterranea*, Bari 2011.

⁷⁹ B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, Napoli, Bulifon, 1691.

⁸⁰ Vedi *supra*, n. 45.

⁸¹ Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie*, vol. III, pp. 176-178.

⁸² F. Petrucci, *Carafa, Oliviero*, in DBI, vol. 19, 1976, pp. 588-596. Sull'acquisto di Ruvo BNB, *fondo D'Addosio*, cass. 10/17. Il feudo sarebbe stato trasmesso da Oliviero al fratello Ettore che morì celibe e che, a sua volta, lo passò al nipote Antonio, figlio di un altro fratello, Fabrizio. Si veda pure F. Petrucci, *Carafa, Fabrizio*, in DBI, vol. 19, 1976, pp. 540-541.

mentre quella di Andria, che aveva costituito parte del ricco patrimonio feudale assegnato a Gonzalo Fernández de Córdoba, nel 1552 era stata alienata a Fabrizio Carafa dall'omonimo nipote del Gran Capitano, che intorno a quella data stava progressivamente cedendo i beni posseduti nel Mezzogiorno⁸³.

La continuità territoriale tra i due feudi era interrotta da Corato, che i de Ruth, di origini borgognone, avevano ottenuto al termine della campagna militare del 1527-1528 per ricompensare il servizio reso da Francesco, signore di Beuren, «fiammingo cameriere favoritissimo di Cesare accasato con Porzia Colonna»⁸⁴ che a metà del XVI secolo risultava intestataria di quella terra.

Nella zona murgiana e premurgiana meridionale gli Acquaviva d'Aragona, conclusa la fase espansiva in Terra di Bari, dal secondo quarto del Cinquecento erano stati costretti a cedere alcuni feudi a causa della pesante situazione debitoria familiare, generata anche dalla necessità di provvedere ai bisogni di una discendenza numerosa, senza poter più disporre, come in precedenza, delle ridistribuzioni di beni periodicamente effettuate dalla corona. Nel 1557 il loro patrimonio nella provincia barese, benché restasse non irrilevante quanto a estensione e a valore, appariva pesantemente ridimensionato rispetto al passato e consisteva soltanto nelle terre di Conversano, Noci ed Acquaviva.

Alcuni anni prima, in un momento di gravi difficoltà sopraggiunte alla conclusione del conflitto del 1527-1528, Turi era stata alienata, insieme a Castellana, agli Spinelli, conti di Cariati e principi di Castrovillari, legati agli Asburgo da tenaci vincoli di fedeltà politica e imparentati con gli Acquaviva d'Aragona attraverso un doppio matrimonio che aveva unito Isabella Spinelli con Giovanni Antonio Donato Acquaviva, al momento delle nozze conte di Gioia e dal 1530 duca d'Atri, ed il fratello della donna, Ferrante, con Diana Acquaviva del ramo idruntino di Nardò⁸⁵. La vendita costituiva una di quelle non inusuali operazioni di soccorso tra famiglie alleate, incardinata, come s'è detto in precedenza, sull'erogazione di crediti elargiti a fronte di cessioni fittizie, concluse con patto di retrovendita, che prevedeva la possibilità di recuperare il bene alienato. Gli Spinelli, a loro volta, avevano dovuto ce-

⁸³ R. D'Urso, *Storia della città di Andria*, Bologna 1985 (rist. anast. ed. Napoli 1842), pp. 118-130. Su Gonzalo Fernández de Córdoba, duca di Sessa, Sant'Angelo e Terranova e marchese di Bitonto, e sulla dissoluzione del suo patrimonio C.J. Hernando Sánchez, *Nobiltà e potere vicereale a Napoli nella prima metà del '500*, in *Nel sistema imperiale*, pp. 147-163, pp. 159-160; si vedano pure F. Nicolini, *Don Gonzalo dei "Promessi Sposi" e la sua discendenza dal Gran Capitano. Schizzo storico di una famiglia ispano-italiana nel Cinquecento*, in Id., *Aspetti della vita italo-spagnuola nel Cinque e Seicento*, Napoli 1934, pp. 9-46; Id., *Su Gonzalo Fernández de Córdoba, terzo duca di Sessa e di Andria (1520-1578)*, in «Japigia», IV (1933) e V (1934), pp. 237-280 e 69-102.

⁸⁴ Santoro, *La spedizione di Lautrec*, p. 200. Nel 1610 Beatrice de Ruth, erede dei genitori e moglie di Giovanni Antonio Carafa, conte di Morcone, morì senza discendenza, rendendo possibile la devoluzione del feudo e la successiva vendita ai Carafa; Capograssi, *Due secoli di successioni*, pp. 199-200.

⁸⁵ Colapietra, *Abruzzo e Puglia*, p. 83; Id., *Giangerolamo Acquaviva d'Aragona duca d'Atri. 1521-1592. Protagonista di una transizione politico-culturale*, estratto da «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», LXXXIII (1993), pp. 5-97; pp. 7-8.

dere i beni acquisiti e Turi era stata comprata dal catalano Francesco Moles che, membro di quella *élite* mercantile e finanziaria in espansione nella provincia e nel Regno, la reggeva a metà del XVI secolo⁸⁶. A quella data soltanto la terra di Gioia, che sarebbe tornata in seguito agli Acquaviva, rimaneva in possesso di una Spinelli, Vincenza, figlia del citato Ferrante e vedova del viceré Pedro de Toledo, sposato in seconde nozze per legalizzare una scandalosa relazione amorosa che aveva suscitato in Napoli una forte riprovazione sociale⁸⁷.

Quanto a Castellana, era stata alienata dagli Spinelli e, attraverso un complicato giro di compravendite, era giunta ai Lambertini, patrizi di Trani, ed era intestata a Dianora, figlia ed erede dell'acquirente del feudo, Giangiolamo⁸⁸. Tale famiglia rientrava nell'altra componente della eterogenea feudalità di Terra di Bari, costituita dai membri più intraprendenti delle oligarchie cittadine, nel Cinquecento alacremenente attive sul mercato feudale. Allo stesso ambito sociale erano pure ascrivibili Antonio Tomasini e Giovanni Maria Affaitati, signori, rispettivamente, di Casamassima e di Cassano, le terre della Murgia meridionale vendute, riscattate e nuovamente cedute dagli Acquaviva al di fuori dell'ambito familiare.

In forte ascesa a metà Cinquecento, gli Affaitati avevano incrementato le proprie fortune entrando nell'amministrazione del ducato sforzesco ed esercitando la mercatura e, grazie alla liquidità di cui avevano potuto disporre, avevano speculato sul mercato del feudo⁸⁹, sfruttando sapientemente le opportunità offerte dal patto di retrovendita. La clausola presentava vantaggi non solo per il venditore, cui consentiva di acquisire liquidità senza rinunciare a rientrare in possesso dei beni alienati, ma anche per l'acquirente in una fase di ascesa dei prezzi e della rendita signorile, quando si potevano ricavare buoni profitti lanciandosi in un frenetico giro di transazioni, di cui è resa una testimonianza assai parziale dall'immagine statica della carta feudale del 1557, ove la famiglia, già intestataria di diverse località, risultava titolare soltanto di Cassano e di Binetto, piccolo centro della Conca di Bari⁹⁰.

⁸⁶ Per un breve profilo biografico di Francesco Moles M. N. Miletti, *Moles, Annibale*, in DBI, vol. 75, 2011, pp. 323-328. Più in generale sulla famiglia che avrebbe retto Turi fino a metà Settecento G. Recco, *Notizie di famiglie nobili e illustri della Città e Regno di Napoli*, Napoli, Parrino, 1717, pp. 202-205; G.B. di Crollalanza, *Dizionario Storico-Blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Bologna 1965, vol. II, p. 149; Colapietra, *Dal Magnanimo*, vol. II, pp. 32 e 78; M. A. Visceglia, *Comunità, signori feudali e ufficiali in Terra d'Otranto fra XVI e XVII secolo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CIV (1986), pp. 259-285, pp. 277-278; G. Labrot, *Palazzi napoletani. Storie di nobili e cortigiani. 1520-1570*, Napoli 1993; F. Sebastiani, *Il palazzo marchese di Turi dagli spagnoli Moles ai regnicoli Venusio (1546-1752) nell'architettura napoletana*, Bari 2004.

⁸⁷ C.J. Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo. Linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Salamanca 1994, pp. 99-101.

⁸⁸ Colapietra, *Giangiolamo*, pp. 72-74; M. Sirago, *Il feudo acquaviviano in Puglia (1575-1665)*, in «Archivio Storico Pugliese», XXVII (1984), pp. 73-122, p. 81. Sui Lambertini Vitale, *La formazione del patriziato*.

⁸⁹ Massilla, *Cronaca*, pp. 16-17; Petroni, *Della storia*, vol. I, pp. 614-615; Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie*, vol. IV, pp. 15-19.

⁹⁰ BNB, *fondo d'Addosio*, cass. 10/43; Colapietra, *Giangiolamo*, p. 31.

Ed era proprio questo spazio, compreso tra le signorie collinari e la fascia costiera, a costituire l'area di elezione per gli investimenti feudali delle élites urbane, allettate da considerazioni non solo di prestigio e di status, ma anche di convenienza economica, correlata al reddito che si poteva ricavare da beni favorevolmente ubicati nei pressi del mercato barese⁹¹. Se le terre più interne di Toritto e Grumo nel 1557 appartenevano ai Pignatelli e ai Guevara, famiglie dell'antico baronaggio, fautrici prima della corona aragonese poi di quella cattolica⁹², nei piccoli e piccolissimi feudi a ridosso del litorale si erano in prevalenza insediati baroni di origini cittadine⁹³. Tra costoro vi erano sia esponenti di famiglie napoletane, legate all'ambiente burocratico della capitale e successivamente entrate nelle nobiltà civiche provinciali, come i Galeota e i Frezza, rispettivamente investiti di Montrone e Bitetto⁹⁴, sia soggetti originari della Terra di Bari, come gli Arcamone e i Gironda, nobili baresi, che fin dal secolo precedente reggevano gli uni Ceglie e gli altri Canneto⁹⁵, mentre i bitontini Rogadeo e Scaraggi nel corso del Cinquecento erano diventati baroni, rispettivamente, di Carbonara e di Loseto⁹⁶. Alla feudalità di estrazione cittadina apparteneva pure Gian Lorenzo Pappacoda, favorito di Bona Sforza, che nel 1557 possedeva il feudo di Capurso, ottenuto dalla munifica regina di Polonia, cui di lì a breve avrebbe aggiunto Triggiano e Noja, secondo le ultime volontà della defunta sovrana⁹⁷.

⁹¹ Spagnoletti, «*L'incostanza delle umane cose*», p. 44.

⁹² Sui Pignatelli e, in particolare, su Ettore, signore di Orta e Toritto, De Lellis, *Famiglie nobili*, vol. II, pp. 88-169, p. 111. Sui Guevara, conti di Potenza, e sulla loro signoria su Grumo *ibid.*, vol. I, pp. 61-88, in particolare pp. 77-78. Sulle vicende dei due feudi, a fine Cinquecento alienati ad Orazio Frangipane della Tolfa, BNB, *fondo d'Addosio*, cass. 10/2 e 10/31; Capogrossi, *Due secoli di successioni*, pp. 191 e 206.

⁹³ Individui radicati nelle città costiere si contendevano, come s'è detto in precedenza, anche alcune giurisdizioni nei feudi ecclesiastici. Bona Sforza, duchessa di Bari, a metà Cinquecento possedeva i «tre casi criminali» di Rutigliano, ovvero di quella particolare giurisdizione che comportava pene gravi come la morte, le mutilazioni corporali o l'esilio. Porcaro Massafra, *Il fondo cartaceo*, p. XIV; per gli atti d'acquisto della giurisdizione *L'archivio della Basilica*, p. 234. La giurisdizione criminale di Cisternino era intestata ad un esponente della burocrazia regia, il reggente di cancelleria Gerolamo Albertino, che in quegli anni tutelava gli interessi della corona nella città di Monopoli ed era in prima persona invischiato nella politica locale; Capogrossi, *Due secoli di successioni*, pp. 185-187; Visceglia, *Dislocazione territoriale*, p. 69; Carrino, *La città aristocratica*, pp. 131-133. Sugli interessi coltivati nel tempo dai patrizi di Monopoli su Cisternino e sulle contese per il controllo della giurisdizione criminale nel feudo *ibid.*, pp. 196-210; E. Pappacoda, *Avversari, nemici ... anzi parenti. I rapporti tra famiglie della nobiltà napoletana nella prima età moderna*, in «*Società e Storia*», 116 (2007), pp. 273-291, pp. 276-277; Novi Chavarría, *Feudalità ecclesiastica*, p. 634.

⁹⁴ De Lellis, *Famiglie nobili*, vol. III, pp. 162-169; Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie*, vol. III, pp. 87-92 e 100-109; E. Noya di Bitetto, *Blasonario generale di Terra di Bari*, Bologna, 1969, (rist. anast. ed. Mola di Bari 1912), vol. I, pp. 79 e 81.

⁹⁵ Canneto, bene dotale di una sorella di Giacomo Passarelli coniugata in casa Gironda, era passato alla sua discendenza intorno alla metà del Quattrocento; Massilla, *Cronaca*, pp. 18-20.

⁹⁶ Su queste famiglie BNB, *fondo d'Addosio*, cass. 10/47; Noya di Bitetto, *Blasonario*, pp. 165 e 177; Spagnoletti, «*L'incostanza delle umane cose*», pp. 31 e 44.

⁹⁷ Pepe, *Storia della successione*, pp. 257-258; Petroni, *Della storia*, vol. I, pp. 614-615. Per la leggenda nera nata sul Pappacoda, supposto amante della anziana duchessa Sforza e suo avventuratore, si rinvia a BNB, ms. I 61, cc. 16r-20v; S. Corona, A. Corona, *Successi tragici ed amorosi*

A metà del XVI secolo il barlettano Cesare della Marra era signore di Cellamare, nella Conca di Bari, mentre il Casale della Trinità, nelle pertinenze di Barletta⁹⁸, apparteneva ad un altro della Marra, Ettore, ambedue discendenti dai fratelli della Marra che erano stati uomini d'arme e consiglieri dei sovrani aragonesi e avevano ricevuto un ampio complesso feudale andato in larga parte disperso nel corso del tempo⁹⁹. L'interesse dei patriziati per i feudi dell'entroterra, tratto caratteristico della feudalità della Puglia barese, si riscontrava pure all'estremo opposto del territorio provinciale, ove il feudo di Locorotondo, prossimo all'importante centro urbano di Monopoli, era esposto alle mire dell'intraprendente oligarchia della città e nel 1557 si trovava in possesso del monopolitano Donato Antonio Loffredo¹⁰⁰.

3. I baroni di Terra di Bari tra cambiamento e stabilità

Il ricambio all'interno del baronaggio di Terra di Bari si faceva più rapido, e in alcune circostanze frenetico, tra la fine del XVI secolo e la prima metà del succes-

occorsi in Napoli ed altrove a' Napoletani cominciando dalli Re Aragonesi. Sulle oscure origini della famiglia Pappacoda Ammirato, *Delle famiglie*, vol. II, pp. 285-287. Le terre di Modugno e Palo, anch'esse comprese nel ducato sforzesco, alla dissoluzione di quest'ultimo erano state assegnate per un breve periodo a Garzia Alvarez de Toledo, viceré di Sicilia, e, alla sua morte senza discendenza, erano ritornate alla corona. Mentre Palo sarebbe rimasta feudale per tutta l'età moderna, Modugno nel 1582 sarebbe riuscita a riscattarsi definitivamente in demanio, rifondendo il genovese Ansaldo Grimaldi della somma che aveva speso per acquistarla; Colapietra, *Genovesi in Puglia*, pp. 39-40; N. Milano, *Modugno. Memorie storiche*, Bari 1970, pp. 179-180 e 206-211.

⁹⁸ P. Di Biase, *Profilo di una storia trinitapolese dalle origini all'Unità*, in *Trinitapoli nella civiltà del Tavoliere*, a cura di P. di Biase, Fasano 1987, pp. 11-135, p. 21. Solo nel 1811 il Casale della Trinità sarebbe stato distaccato dal territorio di Barletta e dal 1816 sarebbe entrato a far parte della provincia di Foggia; *ibid.* p. 101.

⁹⁹ Barnaba, Raffaele e Renzo della Marra erano stati investiti di numerosi feudi per essersi battuti in favore di Ferrante I nel conflitto per la successione al Magnanimo; Di Biase, *Profilo di una storia trinitapolese*, p. 25. A seguito della divisione dei beni comuni tra i fratelli, nel 1481 Renzo era restato unico titolare del Casale della Trinità che avrebbe trasmesso ai suoi successori; *ibid.* p. 27. Dal 1586 al 1589 il casale fu retto da Mattia Marulli, patrizio barlettano, che l'aveva acquistato dai della Marra e che lo avrebbe rivenduto all'Ordine gerosolimitano, cui sarebbe rimasto fino al 1798, anno dell'occupazione napoleonica di Malta; *ibid.*, p. 42 e ss. Si vedano pure H. Filipponio, *Casaltrinità antica commenda dell'Ordine di Malta*, Milano 1976; Id., *La commenda Magistrale di Casaltrinità*, in «Studi Melitensi», II (1994), pp. 295-309.

¹⁰⁰ Cortese, *Feudi e feudatari*, LIV, p. 87; Pedio, *Napoli e la Spagna*, pp. 276-277. Angelo Convertini, lo storico di Locorotondo vissuto tra Sette e Ottocento, ha sostenuto che il feudo, dopo la guerra del 1527-1528, era stato confiscato ai Carafa, duchi di Ariano, e assegnato ai Figueroa, in virtù dei meriti militari di Ferdinando, finché i Loffredo, vantando crediti ingenti nei confronti dei precedenti intestatari, ne avevano ottenuto una parte «con le prime e seconde case [probabilmente sta per cause]». All'estinzione dei Figueroa, i loro diritti su Locorotondo erano stati acquistati dai Borrassa, famiglia della nobiltà monopolitana che in seguito sarebbe riuscita a subentrare anche ai Loffredo e ad impadronirsi dell'intero feudo. A. Convertini, *Storiografia di Locorotondo*, in appendice a G. Guarella, *La storia di Locorotondo nel manoscritto di Angelo Convertini*, Locorotondo 1985, p. 179 e, per le note di commento, *ibid.*, pp. 87-98. Si veda pure E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano 2002, p. 64 e *passim*.

sivo, in coincidenza sia con l'acuirsi delle necessità finanziarie dello Stato, presato dalla spesa di guerra e poi agitato dalla rivolta antispagnola del 1647-1648, sia con l'affermarsi di una congiuntura economica negativa¹⁰¹, che colpiva più gravemente i patriziati cittadini, senza risparmiare alcune grandi famiglie oberate dai debiti. Ad alimentare l'avvicendamento nella titolarità dei feudi intervenivano pure le vicende demografiche di alcune casate, prive di eredi nei gradi di parentela ammessi alla successione feudale o costrette a trasmettere i loro beni per via femminile a famiglie alleate. Una più generale e diffusa stabilità del possesso feudale si raggiungeva solo nella seconda metà del Seicento, quando il mercato del feudo si contraeva fin quasi a bloccarsi a causa non solo della minore attrattiva esercitata da quel tipo di investimento in una fase di rendita calante, ma anche del diffuso ricorso dei casati a strategie di difesa del patrimonio e all'adozione dell'istituto del fedecommesso, volto ad impedire la dispersione dei beni¹⁰². La carta feudale della Puglia barese negli anni successivi alla rivolta di Masaniello (Carta 3) dà conto del processo seicentesco che, pur mantenendo pressoché inalterate dimensione e dislocazione dei possedimenti feudali fissate agli esordi della dominazione spagnola, modificava la fisionomia del baronaggio provinciale, coinvolgendo maggiormente le famiglie di origini cittadine che, per l'esiguità delle loro risorse, erano più esposte agli effetti della crisi e risparmiando, in prevalenza, i casati di più solide tradizioni, quali gli Orsini di Gravina, i Farnese di Altamura, i Carafa d'Andria e gli Acquaviva di Conversano.

Questi ultimi, stabilmente radicati nella provincia pugliese e scissi dal ramo primogenito d'Atri dall'ultimo quarto del Cinquecento, a seguito del matrimonio del conte Adriano con Isabella Caracciolo dei signori di Tocco, erano riusciti ad accrescere il loro patrimonio tramite oculate strategie matrimoniali, prima che fosse completamente interdotta la circolazione dei beni feudali attraverso le donne. Nella seconda metà del XVII secolo risultavano investiti, oltre che di Conversano e Noci, dei feudi di Castellana e di Palo ottenuti per via femminile, il primo in virtù dei diritti ereditari di Isabella Caracciolo sul patrimonio della madre Dianora Lambertini¹⁰³, il secondo grazie a quelli accampati da Isabella Filomarino, moglie del conte Giangirolamo II Acquaviva, sui beni del padre Tommaso, principe della Rocca¹⁰⁴. Non è questa la sede per soffermarsi sulla figura del celebre conte, personaggio riot-

¹⁰¹ A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno*, Napoli 1986, vol. I, p. 261 ss. e vol. II, p. 11 ss.

¹⁰² Delille, *Famiglia e proprietà*, pp. 65-72; Visceglia, *Strategie successorie*, pp. 44-63. Con riferimento alla diffusione del fedecommesso in altri ambiti territoriali della penisola italiana M. Piccioluti, *L'immortalità dei beni. Fedecommissi e primogeniture a Roma nei secoli XVII e XVIII*, Roma 1999; N. La Marca, *La nobiltà romana e i suoi strumenti di perpetuazione del potere*, voll. 3, Roma 2000; S. Calonaci, *Dietro lo scudo incantato. I fedecommissi di famiglia e il trionfo della borghesia fiorentina (1400 ca-1750)*, Firenze 2005.

¹⁰³ Colapietra, *Giangerolamo*, pp. 72-74; M. Sirago, *Il feudo acquaviviano in Puglia (1575-1665)*, in «Archivio Storico Pugliese», XXVII (1984), pp. 73-122, p. 81.

¹⁰⁴ La terra di Palo, ripetutamente infeudata dopo la dissoluzione del ducato sforzesco, era giunta infine in possesso di Tommaso Filomarino, la cui eredità fu a lungo contesa tra la figlia Isabella e il fratello Marcantonio; si vedano in proposito G. Carissimi, *Per la casa di Conversano contro del Principe della Rocca*, Napoli, 10 dicembre 1749; N. Pierro, *Per don Carlo Acquaviva col principe della Rocca*, Napoli 1750.

tosio ma non privo di acume politico, noto come il Guercio di Puglia¹⁰⁵; basti qui solo rammentare come egli avesse avviato una strategia di popolamento e di espansione della signoria pugliese, tentando, tra l'altro, di acquistare la terra di Locorotondo, venduta su istanza dei creditori dei precedenti intestatari, i monopolitani Borrassa. Aveva conteso ai Caracciolo di Martina quel feudo, al confine tra i rispettivi possedimenti dislocati tra Terra d'Otranto e Terra di Bari, e nel 1645 aveva dovuto rinunciare all'impresa e rassegnarsi all'attribuzione di Locorotondo al casato concorrente, che lo avrebbe conservato fino all'eversione della feudalità¹⁰⁶.

Anche i Carafa erano riusciti a consolidare e ad espandere la loro signoria murgiana, conferendole maggiore compattezza territoriale con l'acquisto del feudo di Corato che, devoluto alla regia corte all'estinguersi dei de Ruth, nel 1615 era stato comprato dalla duchessa d'Andria, Francesca di Lannoy, moglie di Antonio. Una sorella dello stesso duca, Porzia, di lì a poco aveva acquistato il feudo di Minervino da un altro ramo della famiglia Carafa, i principi di Stigliano, che lo avevano comprato dal Tolosa e lo avevano fatto successivamente circolare tra parenti e affini, in una serie di incalzanti operazioni di compravendita, effettuate per soccorrere i congiunti privi di liquidità¹⁰⁷. Beneficiario dell'investimento di Porzia Carafa era stato il figlio primogenito, Marzio Pignatelli¹⁰⁸ che, nato dal suo matrimonio con Francesco, marchese di Spinazzola, aveva riunito nelle proprie mani i beni materni e paterni, contigui lungo il confine tra la Puglia barese e la Basilicata, e aveva tentato di sfruttarne al meglio le risorse produttive, diventando uno dei più intraprendenti mercanti-baroni del Regno e sottoscrivendo contratti per la fornitura di grano all'annona napoletana.

Minore fortuna aveva arriso all'altro ramo pugliese dei Carafa, quello di Santoramo e Valenzano, in irreversibile crisi per un doppio ordine di motivi: le pressioni

¹⁰⁵ A. Galiano, *Il Guercio delle Puglie*, Milano 1967. Nell'ampia letteratura riguardante l'Acquaviva si veda, anche per ulteriori informazioni bibliografiche, *Giangirolamo II. Un barone meridionale nella crisi del Seicento (dai memoriali di Paolo Antonio Tarsia)*, a cura di A. Spagnoletti, G. Patisso, Galatina 1999.

¹⁰⁶ Convertini, *Storiografia di Locorotondo*, p. 100; si veda pure Papagna, *Avversari, nemici*, p. 276.

¹⁰⁷ Acquirente di Minervino era stato il principe Luigi Carafa che alla sua morte aveva trasmesso il feudo alla vedova, Lucrezia del Tufo, con l'obbligo di lasciarlo poi al suo erede, il principe di Stigliano Antonio, che a sua volta lo aveva ceduto al fratello Marco Antonio. Il feudo murgiano era passato poi al successivo principe di Stigliano, Luigi, che nel 1592 lo aveva alienato ai del Tufo; D'Aloja, *Minervino*, pp. 58-59. Per una ricostruzione delle vicende familiari dei Carafa di Stigliano, eredi per successione femminile dei della Marra, oltre Aldimari, *Historia genealogica*, vol. II, p. 315 ss. e Ammirato, *Delle famiglie*, vol. II, pp. 313-319, si vedano B. Croce, *Il palazzo Cellamare a Chiaia e il principe di Francavilla*, in Id., *Aneddoti*, pp. 356-408, pp. 356-384; G. Pisani, *Palazzo Cellamare. Cinque secoli di civiltà napoletana*, Napoli 2003, pp. 47-72.

¹⁰⁸ Sulla marchesa di Spinazzola, il cui secondogenito Antonio ascese al soglio pontificio con il nome di Innocenzo XII, e sulle sue disposizioni testamentarie Visceglia, *Strategie successorie*, pp. 42-43. Sui Pignatelli di Spinazzola De Lellis, *Famiglie nobili*, vol. II, p. 163 ss.; in particolare su Marzio Pignatelli e sul ruolo della feudalità provinciale nell'economia locale E. Papagna, *Grano e mercanti nella Puglia del Seicento*, Bari 1990, pp. 70-75 e, più in generale, Galasso, *La "provincializzazione" del Regno*, pp. 405-406; Musi, *Il feudalesimo*, pp. 123-181.

dei creditori e la mancanza di discendenza diretta maschile¹⁰⁹. Esso si era estinto in Porzia, figlia del citato Giovanni Tommaso, attraverso la quale il feudo murgiano era stato trasmesso ad una *branche* dei Caracciolo agli inizi del Seicento, quando il feudo dell'entroterra barese era stato già da tempo alienato per fronteggiare l'indebitamento familiare¹¹⁰.

E proprio nelle aree a ridosso dei centri demaniali, prevalentemente scelte dalle oligarchie urbane per effettuare i loro investimenti, si erano registrate le più incisive variazioni del possesso feudale. Non tutti i signori d'origine cittadina erano stati in ugual misura toccati dalla recessione, come documentano emblematicamente le vicende dei Gironda di Bari, che avrebbero conservato in loro possesso Canneto fino all'inizio del Settecento¹¹¹. Aveva costituito parimenti un caso atipico la signoria dei Pappacoda su Capurso e Triggiano, durata fino all'estinguersi della famiglia nel tardo Settecento¹¹², nonché quella dei Carafa che avrebbero retto fino all'eversione della feudalità la terra di Noja, ottenuta a seguito dell'unione di Pompeo dei duchi di Nocera con Isabella Pappacoda, sorella di Gisulfo, successo al padre Gian Lorenzo¹¹³.

Buone capacità di tenuta avevano mostrato anche gli Affaitati parte dei quali, qualche anno dopo la morte di Bona Sforza, aveva lasciato la capitale dell'ex-ducato per trasferirsi a Barletta, forse indotta dai nuovi equilibri di potere instauratisi a Bari, ma sicuramente allettata dalle opportunità offerte dalla città di destinazione, centro portuale di grande rilevanza, ove si prospettavano maggiori possibilità di ascesa economica e sociale. Ammessi a far parte della nobiltà barlettana, gli Affaitati si erano inseriti nel commercio granario e negli uffici della città adriatica, pur continuando ad investire sul mercato dei feudi¹¹⁴. Esaurita la fase prettamente speculativa, basata sull'incalzante susseguirsi di operazioni di compravendita, nel 1643, grazie all'intermediazione di Bartolomeo d'Aquino, il più influente uomo d'affari del tempo, avevano acquistato il feudo murgiano di Canosa, devoluto alla corona al

¹⁰⁹ Della Marra, *Ruina*, pp. 374-375.

¹¹⁰ Attraverso Porzia Caracciolo, nipote di Porzia Carafa e moglie del marchese di Cervinara, Francesco Caracciolo, il feudo di Santeramo sarebbe passato ad un altro ramo della stessa famiglia che l'avrebbe retto fino all'eversione della feudalità; Fabris, *Caracciolo*, tav. XLIX.

¹¹¹ Massilla, *Cronaca*, p. 20; Spagnoletti, «*L'incostanza delle umane cose*», p. 44.

¹¹² Capograssi, *Due secoli di successioni*, pp. 180-181 e 205; Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie*, vol. VI, p. 129.

¹¹³ BNB, *fondo d'Addosio*, cass. 10/57; Capograssi, *Due secoli di successioni*, pp. 197-198. Sui Carafa di Nocera A. Musi, *Nocera e i Carafa nella crisi del Seicento*, in *Nobiltà e controllo politico nel Mezzogiorno spagnolo*, a cura di A. Musi, Salerno 2007, pp. 13-30.

¹¹⁴ Sulla circolazione delle nobiltà urbane nelle città della provincia e sulla forza d'attrazione esercitata da Barletta Spagnoletti, «*L'incostanza delle umane cose*», pp. 19-33; S. Loffredo, *Storia della città di Barletta*, Bologna 1970 (rist. anast. ed. Trani 1893), vol. I, pp. 60-61. Sull'iscrizione degli Affaitati alla nobiltà di Barletta e sulla successiva storia della famiglia Biblioteca Provinciale di Bari, ms. XX-4: G.B. De Juliis, *Notamento delle famiglie nobili barlettane*; sulla partecipazione degli Affaitati al commercio cerealicolo Papagna, *Grano e mercanti*, pp. 92-93 e *passim*.

ritorno dei Grimaldi nell'orbita francese, auspicando di ricavarne non solo ricchezza, ma anche prestigio, potere e visibilità politica¹¹⁵.

Era stata, invece, venduta dagli Affaitati la terra di Cassano, in loro possesso a metà Cinquecento. Passata agli Scaraggi, nobili bitontini, e poi ai de Curtis conti di Ferrazzano, legati all'ambiente burocratico della capitale, nella seconda metà del XVII secolo Cassano era in possesso di Gaspare Ayerbo d'Aragona, marchese di Grotteria, indotto a comprarla perché sua moglie, la contessa di Ferrazzano, potesse onorare i propri debiti¹¹⁶. Alla stessa data Toritto e Grumo, appartenute alla fine del XVI secolo ai Frangipane della Tolfa, risultavano intestate la prima al marchese di San Lucido, Luzio de Sangro, che l'aveva ricevuta in soddisfazione del credito dotale di Alvina della Tolfa¹¹⁷, la seconda a Francesco Castillar, figlio di Antonio, barone di Verbicaro e acquirente del feudo, alienato per ripianare l'indebitamento dei precedenti intestatari¹¹⁸.

Il parziale ricambio seicentesco del baronaggio di Terra di Bari non si era risolto unicamente a favore di signori già stabilmente inseriti nella feudalità della provincia e del Regno, ma aveva arrecato consistenti vantaggi ad alcuni uomini nuovi che avevano investito i propri capitali nel feudo, per sottrarli ai rischi del commercio e della finanza e per perfezionare la loro scalata sociale¹¹⁹. In tale prospettiva Aurelio Furietti, mercante di origini bergamasche integrato nella provincia pugliese e coniugato con Antonia Gentile della nobiltà bitontina, aveva acquistato dai Carafa il feudo di Valenzano, cui aveva avuto l'opportunità di aggiungere quello contiguo di Montrone¹²⁰. Nel secondo Seicento i due possedimenti appartenevano a France-

¹¹⁵ A. Mele, *L'evoluzione dei redditi feudali dei signori di Canosa nel secondo Seicento*, in *Canosa. Ricerche storiche 2009*, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Martina Franca 2010, vol. II, pp. 617-632. Su Bartolomeo d'Aquino R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini. 1585-1647*, Bari 1976, in particolare pp. 174-175 sulle ricorrenti intermediazioni offerte dal d'Aquino negli acquisti di feudi; A. Musi, *Finanze e politica nella Napoli del '600: Bartolomeo d'Aquino*, Napoli 1976.

¹¹⁶ Gli Ayerbo d'Aragona avrebbero successivamente commutato il titolo comitale su Ferrazzano con quello principesco su Cassano; Capograssi, *Due secoli di successioni*, pp. 182-183. Sulla famiglia e sul suo inserimento nella provincia barese De Lellis, *Famiglie nobili*, vol. I, p. 459; Visceglia, *Dislocazione territoriale*, p. 67; G. Liuzzi, *I duelli dei Caracciolo di Martina con gli Acquaviva d'Aragona di Conversano*, in «Umanesimo della Pietra», 4 (1999), p. 6 ss. Sui de Curtis G. Intorcchia, *Magistrature nel Regno di Napoli. Analisi prosopografica. Secoli XVI-XVII*, Napoli 1987, p. 304.

¹¹⁷ BNB, *fondo d'Addosio*, cass. 10/2 e 10/31; E. Ricca, *Nobiltà delle due Sicilie*, Bologna 1978-1979 (rist. anast. ed. Napoli 1859-1879), vol. IV, p. 433.

¹¹⁸ Sui Castillar, dal 1495 baroni di Verbicaro, Galasso, *Economia e società*, p. 24.

¹¹⁹ Sulle posizioni della storiografia circa la ripresa degli investimenti nella terra e nel feudo Ago, *La feudalità*, p. 181 ss. Con riferimento al Mezzogiorno d'Italia, si veda una sintesi del dibattito acceso negli anni sessanta del Novecento dalle tesi di Giuseppe Galasso e Rosario Villari in G. Muto, *La feudalità meridionale tra crisi economica e ripresa politica*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXVI (1986), pp. 28-85; si veda pure Rao, *Morte e resurrezione della feudalità*, pp. 113-136.

¹²⁰ Capograssi, *Due secoli di successioni*, pp. 196-197; sull'articolata struttura del patrimonio di Aurelio Furietti e sulle sue disposizioni testamentarie a beneficio dei tre figli maschi Massafra,

sco Antonio, nipote del fautore dell'ascesa familiare nella Puglia barese e figlio di Lanfranco, che aveva rafforzato il prestigio dei Furietti sposando Maddalena Acquaviva d'Aragona, figlia di Giulio il Moderatore, conte di Conversano, e acquistando nel 1664 il titolo principesco su Valenzano. La fortuna dei Furietti si sarebbe esaurita nell'arco di qualche generazione e tra la fine del XVII secolo e l'inizio del successivo essi sarebbero stati costretti dai debiti accumulati a cedere i loro beni.

Un'evoluzione per alcuni versi analoga avevano seguito i De Angelis, esponenti di quel ceto mercantile che nella prima metà del XVII secolo si era arricchito muovendosi con disinvoltura nei traffici tra il centro e le periferie del Regno. Attivo nei commerci oleari e cerealicoli pugliesi, Benedetto, insieme al figlio Flaminio, aveva acquistato i feudi di Ceglie, Bitetto, Carbonara e Binetto in Terra di Bari e di Mesagne e Cellino in Terra d'Otranto, sfruttando a proprio vantaggio le difficoltà in cui versavano i precedenti intestatari, danneggiati dalla critica congiuntura seicentesca¹²¹. All'incirca un secolo dopo, tuttavia, pressati dai debiti e privi di discendenza maschile, i de Angelis dei rami barese e idruntino sarebbero stati costretti, come si preciserà in seguito, a trasmettere per successione femminile i loro averi ai Pappacoda di Triggiano, che ne avrebbero alienato una buona parte, per sanare la situazione debitoria pregressa¹²².

I centri costieri di Polignano e Mola tra XVI e XVII secolo erano stati oggetto di convulsi passaggi di mano cui avevano preso parte baroni meridionali ed affaristi esteri, tutti ugualmente disposti a investire e a disinvestire i propri capitali con grande celerità, a seconda delle convenienze contingenti. Passati dai Toraldo ai Carafa e poi ai Frangipane della Tolfa¹²³, nel secondo Seicento i feudi appartenevano l'uno ai Rodolovich, affaristi ragusei dall'inizio del secolo impegnati nella produzione olearia e attivi nel commercio dell'olio e dei cereali pugliesi¹²⁴; l'altro ai Vaaz, mercanti ebreo-portoghese protagonisti di una straordinaria ascesa socio-economica, ottenuta impegnandosi nei traffici regnicoli e intraprendendo brillanti carriere nei tribunali napoletani, col favore della corte vicereale¹²⁵. All'apice delle loro fortune,

Terra di Bari, p. 580. Si vedano pure V. Caringella, *Memorie storiche di Valenzano*, a cura di L. Pietricola, Bari 2005; *Il feudo di Valenzano. L'apprezzo del 1734*, a cura di L. Pietricola, Bari 2006.

¹²¹ M.A. Visceglia, *L'azienda signorile in Terra d'Otranto nella età moderna (secoli XVI-XVIII)*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari 1981, pp. 41-65, p. 64; Ead., *Territorio, feudo*, p. 236; Papagna, *Grano e mercanti*, p. 81. Sulla famiglia Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie*, vol. V, pp. 33-39.

¹²² Capograssi, *Due secoli di successioni*, pp. 175-177.

¹²³ Massafra, *Terra di Bari*, p. 549; Capograssi, *Due secoli di successioni*, pp. 194 e 199; G. F. Pascali, *Storia di Polignano: dalle origini alla fine del secolo XVII*; Padova 1980, pp. 162-164.

¹²⁴ Massafra, *Terra di Bari*, p. 542; per i traffici dei Rodolovich e di altri mercanti qui di seguito citati nel porto di Barletta che in regime di monopolio smerciava i grani della Puglia centro-settentrionale Papagna, *Grano e mercanti*. Sulla crisi dei Rodolovich Pascali, *Storia di Polignano*, pp.164-167.

¹²⁵ Sui Vaaz [D. Confuorto], *Notizie d'alcune famiglie popolari della Città e Regno di Napoli, divenute per ricchezze e dignità riguardevoli d'incerto autore con nuove aggiunte d'altre famiglie et anco in corpore*, s.d., ff. 88-91; M. Sirago, *Due esempi di ascensione signorile: i Vaaz*

oltre a reggere alcuni feudi in Terra d'Otranto e in Principato Citra, avevano posseduto in Terra di Bari anche la terra di Casamassima, che avevano perso alla caduta in disgrazia di Odoardo, conte di Mola, duca di Casamassima e presidente della Sommaria, imputato e condannato dal Sant'Uffizio per eterodossia religiosa. La terra murgiana era allora passata ad Antonio de Ponte, anch'egli, come il Vaaz, legato all'ambiente delle magistrature della capitale. «Applicatosi nella scienza legale», il de Ponte era diventato «eccellente avvocato e celebre dottore ne Regij Tribunali di Napoli col quale esercizio e col negozio de cambij, che molto si compiacque esercitare, cumulò gran denari»¹²⁶, grazie ai quali poté completare la propria scalata sociale, acquistando il feudo pugliese e il connesso titolo ducale che sarebbero rimasti alla famiglia per oltre un secolo, fino alla sua estinzione naturale.

Erano stati, tuttavia, i mercanti-banchieri genovesi coloro che erano riusciti maggiormente a profittare dei varchi aperti tra le fila del baronaggio provinciale e, se pure in ritardo rispetto ad altre aree del Regno¹²⁷, avevano occupato spazi non marginali all'interno della feudalità di Terra di Bari. Nella zona olivicola del nord barese tra gli anni trenta e quaranta del XVII secolo si era costituito il complesso feudale dei Giudice, originari della Repubblica di San Giorgio e ben radicati nel tessuto socio-economico e politico del Mezzogiorno. Memore della rovina del padre, travolto dalla partecipazione agli *asientos* della corona, Nicolò Giudice aveva prudentemente abbandonato le ardite speculazioni finanziarie e aveva intrapreso con successo la carriera negli uffici napoletani; per diversificare gli investimenti, aveva investito nel mercato del feudo ed era riuscito in breve tempo a migliorare le proprie condizioni economiche e a riguadagnare considerazione sociale. Grazie al matrimonio con Ippolita Palagano, patrizia tranese, era giunto in possesso di un cospicuo patrimonio nel quale rientrava Cellamare, nella Conca di Bari, su cui aveva ottenuto il titolo principesco. Successivamente aveva volto a proprio vantaggio sia l'indebitamento dei Gonzaga, da cui aveva acquistato nel 1639 il centro costiero di Giovinazzo, sia il ritorno dei Grimaldi nell'orbita francese e la devoluzione dei loro beni alla corona spagnola, dalla quale aveva comprato Terlizzi, nell'immediato entroterra di Giovinazzo¹²⁸.

conti di Mola e gli Acquaviva conti di Conversano, in «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXVI (1986), pp. 169-213; Ead., *L'inserimento di una famiglia ebraica portoghese nella feudalità meridionale: i Vaaz a Mola di Bari (circa 1580-1806)*, in «Archivio Storico Pugliese», XL (1987), pp. 119-158; G. Sabatini, *Alleati? Nemici? I portoghesi, i genovesi e il controllo del sistema di approvvigionamento e del mercato del credito a Napoli tra XVI e XVII secolo*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, pp. 557-588. Sulle strategie matrimoniali dei Vaaz Visceglia, *Strategie successorie*, pp. 76-78. Sulla fondazione del casale di San Michele, nei pressi di Casamassima, voluta da Michele, primo artefice delle fortune familiari, per favorire il popolamento del territorio attraverso l'insediamento di una colonia serba L. D'Addabbo, *S. Michele e una colonia serba*, in «Iapigia», XIV (1936), pp. 289-301.

¹²⁶ [Confuorto], *Notizie d'alcune famiglie*, f. 67v; si vedano pure Capograssi, *Due secoli di successioni*, pp. 181-182; Intorcia, *Magistrature*, p. 361.

¹²⁷ Galasso, *Economia e società*, pp. 43-44; Visceglia, *Territorio, feudo*, pp. 226-227.

¹²⁸ Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie*, vol. VI, pp. 21-25. Informazioni dettagliate sul costituirsi della signoria pugliese dei Giudice in Colapietra, *Dal Magnanimo*, vol. II, pp. 228-232.

Dopo serrate contese con alcuni mercanti-banchieri della Repubblica di S. Giorgio, il genovese Luca Spinola era riuscito ad assicurarsi Molfetta, l'altra città adriatica che era già appartenuta ai Gonzaga e che sarebbe rimasta ai suoi discendenti fin quasi alla fine del Settecento¹²⁹. Il marchese di Sant'Angelo Paride Pinelli, «attivissimo e quasi leggendario uomo d'affari»¹³⁰ ligure, aveva sfruttato la crisi degli Acquaviva d'Aragona, drammatica all'inizio del XVII secolo, per comprare, su istanza dei creditori di Giosia, duca d'Atri e marchese d'Acquaviva, quest'ultimo feudo, insieme a quello di Gioia, ritornato nella disponibilità della casa ducale abruzzese. Al fallimento del patrimonio Pinelli, i due possedimenti pugliesi erano andati a Carlo de Mari, marchese di Assigliano, nella fase di massima espansione del potere economico genovese in Terra di Bari su cui si sono diffusamente soffermati nei loro studi Raffaele Colapietra, Aurelio Musi e Giovanni Brancaccio¹³¹.

A fine Settecento (Carta 4) l'area demaniale di Terra di Bari, già nella prima età moderna particolarmente estesa rispetto ad altre zone del Regno, si era ulteriormente ampliata tanto da suscitare la compiaciuta approvazione di un acuto visitatore qual era Giuseppe Maria Galanti e da indurlo ad osservare come il «gran numero di città regie che trovansi nella Peucezia», insieme al carattere «moderato»¹³² del governo baronale, si fosse rivelato determinante perché la provincia raggiungesse un buon livello di ricchezza e un'apprezzabile densità demografica. Nella seconda metà

Con la pace dei Pirenei, che poneva fine alle ostilità franco-spagnole protrattesi dopo la conclusione della guerra dei Trent'anni, i Grimaldi furono reintegrati nei propri beni, ma, per prenderne possesso, avrebbero dovuto preventivamente risarcire i nuovi titolari delle spese sostenute per effettuare alcune migliorie. Mancando della liquidità necessaria, si videro costretti a cedere definitivamente Terlizzi ai Giudice, loro creditori. Colapietra, *Genovesi in Puglia*, pp. 58-59; Spagnoletti, *Principi italiani*, pp. 61-63; Id., *L'attività politica e diplomatica della famiglia Giudice di Giovinazzo*, in *L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII)*, a cura di E. Fasano Guarini, M. Rosa, Pisa 2001, pp. 341-370; Pisani, *Palazzo Cellamare*.

¹²⁹ Sull'acquisto dell'importante porto oleario di Molfetta da parte dello Spinola BNB, fondo d'Addosio, cass. 9/27 e 9/29; F. Lombardi, *Notizie storiche della città e vescovi di Molfetta*, Bologna 1976 (rist. anast. ed. Napoli 1703), p. 184 ss. Colapietra, *Genovesi in Puglia*, pp. 51 e 54; Capograssi, *Due secoli di successioni*, pp. 194-195.

¹³⁰ Colapietra, *Genovesi in Puglia*, p. 44; si veda pure Lucarelli, *Notizie e documenti*, pp. 111-125.

¹³¹ A. Musi, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli 1996; G. Brancaccio, «Nazione genovese». *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli 2001; sull'argomento sempre fondamentali G. Galasso, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, in Id., *Alla periferia dell'Impero*, pp. 45-101; Villari, *La rivolta antispagnola*. Sulla valenza simbolica dell'inserimento dei mercanti genovesi nel tessuto feudale del Regno di Napoli Spagnoletti, *Principi italiani*, p. 134 ss.

¹³² Galanti, *Della descrizione*, vol. II, pp. 558-559. Sul Mezzogiorno d'Italia nel XVIII secolo A. M. Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli 1983; A. Placanica, *Tra spagnoli e austriaci* ed E. Chiosi, *Il Regno dal 1734 al 1799*, ambedue in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, t. I, pp. 285-366 e 371-467; Galasso, *Storia del Mezzogiorno*, vol. III, pp. 747-822; Id., *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, *Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, Torino 2007.

del XVIII secolo dipendevano a diverso titolo dalla corona, oltre le città di Barletta, Trani, Bisceglie, Bari, Bitonto, Modugno e Monopoli, i centri di Giovinazzo, Terlizzi, Mola e Altamura. Se quest'ultimo era in realtà feudo allodiale, ovvero in possesso del sovrano borbonico come suo bene particolare, ottenuto in qualità di legittimo erede della famiglia Farnese che ne era stata intestataria, gli altri si erano riscattati grazie ad un autonomo esborso finanziario, conseguendo i benefici connessi al nuovo status¹³³. Al processo avevano contribuito da un canto l'azione del governo borbonico, volta a contenere l'egemonia baronale e ad accrescere la presa dello Stato sulle città provinciali a fini non solo fiscali ma anche politici, dall'altro i mutamenti degli assetti interni delle comunità meridionali, innescati dalla crisi delle vecchie élites dirigenti e dalle trasformazioni economiche e tesi ad assicurare ai gruppi sociali emergenti una più larga partecipazione alla vita pubblica locale.

In un simile contesto la terra di Mola, che nel 1584 aveva acquisito la demania- lità, ma che l'aveva poi persa a causa delle pressioni esercitate dagli intestatari del feudo sulle magistrature napoletane, nel 1670 aveva approfittato della caduta in disgrazia del conte Odoardo Vaaz, per riproporre con rinnovata energia le proprie ragioni e si era apprestata a sostenere una lunga vertenza, che avrebbe concluso solo nel 1755, ottenendo di passare alle dirette dipendenze della corona¹³⁴. La città di Giovinazzo e la vicina terra di Terlizzi erano riuscite, se pure secondo modalità diffe- renti, a volgere a proprio vantaggio l'estinzione dei Giudice, avvenuta nel 1770 con la morte senza discendenza diretta della principessa Eleonora Costanza¹³⁵, e a passare in demanio, giovandosi del rinnovato clima politico cittadino, originato dal- l'affermarsi di nuovi gruppi dirigenti e di forme di governo urbano più larghe.

Quanto alla parte feudale della provincia, restava in larga misura stabile la di- slocazione spaziale dei possessi e mostrava buone capacità di tenuta il gruppo dei

¹³³ Precisava Galanti (*Della descrizione*, vol. II, p. 6) che «Le città regie sono quelle che hanno pagata la redenzione della servitù feudale, o pure hanno comprato il privilegio di non essere più vendute in feudo. Le demaniali son quelle che sono ancora costituite in feudo, ma si sono sottratte alla servitù verso di un altro uomo, *reclamando al regio demanio*, per servirmi dell'espressione del foro. Questo dinota, che i cittadini, con una lunga e dispendiosa lite, hanno ottenuto di essere preferiti a quel prezzo, che l'uomo ricco voleva pagare per possederli, per esercitare su di essi molti diritti di proprietà, di stato e d'imperio. I diritti di proprietà sono rimasti presso a' cittadini, che sono stati animati da questo zelo, e quelli d'imperio si sono conservati in mano al re, che vi manda gli ufficiali per amministrare a suo nome la giustizia». Soffermandosi poi sul caso specifico della Terra di Bari annotava che «Le città regie di questa provincia sono Trani, Bari, Barletta e Mono- poli. Sono città demaniali del secolo passato Bitonto, Bisceglie e Modugno, e colla ricompra ot- tenero la grazia del perpetuo demanio. Sono recenti città demaniali Mola, Giovinazzo e Terlizzi» (*Ibid.*, p. 22).

¹³⁴ Massafra, *Terra di Bari*, p. 539; Capograssi, *Due secoli di successioni*, p. 194; Uva, *Saggio storico*, p. 83.

¹³⁵ Capograssi, *Due secoli di successioni*, pp. 189 e 203-204; S. Daconto, *Saggio storico sul- l'antica città di Giovinazzo*, Giovinazzo 1927, pp. 223-226; G. Valente, *Feudalesimo e feudatari in sette secoli di storia in un comune pugliese (Terlizzi 1073-1779)*, vol. VI, *Periodo del Vicere- gno Austriaco (1707-1735) e Primo Borbonico (1735-1806)*, Molfetta 2004, pp. 341-365. Sul rin- novamento dei governi cittadini a Giovinazzo e Terlizzi Spagnoletti, «*L'incostanza delle umane cose*», pp. 74-83 e, più in generale, Maiorini, *La reggenza borbonica (1759-1767)*, Napoli 1991, p. 385 ss.

baroni di più alto rango, composto da famiglie dell'antica nobiltà a cui se ne erano stabilmente aggiunte altre di origini più recenti, provenienti dal mondo della mercatura e della finanza. L'area murgiana rimaneva quasi totalmente appannaggio dei casati più prestigiosi e ricchi che vi si erano insediati nel corso della prima età moderna: i Carafa ad Andria, Ruvo e Corato, gli Orsini a Gravina¹³⁶, gli Acquaviva a Conversano, Noci e Castellana, gli Ayerbo d'Aragona a Cassano, due differenti *branches* del grande clan Caracciolo a Santeramo ed a Locorotondo, nonché i de Mari ad Acquaviva e Gioia.

L'indebitamento dei baroni e le pressioni dei creditori non avevano mancato di provocare qualche fisiologica variazione nella titolarità dei feudi dislocati lungo le pendici murgiane specie tra la fine del XVII secolo e gli inizi del successivo, tardivi strascichi della congiuntura critica che si andava concludendo. Così a Canosa i Capece Minutolo, famiglia della nobiltà di piazza napoletana attratta dal possesso feudale, erano subentrati dal 1715 agli Affaitati¹³⁷, mentre già a fine Seicento la vendita forzosa del feudo di Minervino, insieme a quello di Spinazzola appartenuto ai Pignatelli, si era conclusa a vantaggio di un importante esponente della feudalità lucana, Vincenzo Tuttavilla duca di Calabritto, la cui famiglia era entrata a far parte del baronaggio meridionale per i meriti acquisiti sui campi di battaglia e nel corso delle missioni politico-diplomatiche condotte al servizio della dinastia aragonese prima e asburgica dopo e nel XVIII secolo continuava a spendersi al servizio dei sovrani borbonici¹³⁸.

Nel corso del Settecento, inoltre, erano intervenuti non pochi cambiamenti negli assetti della feudalità provinciale a causa sia della totale estinzione di alcuni casati per il ricorso prolungato nel tempo alla pratica della primogenitura sia della trasmissione dei beni di alcune famiglie ad altre alleate tramite le donne. I feudi di Grumo e Casamassima erano passati, rispettivamente, ai Caracciolo di San Vito ed ai Caracciolo di Vietri, il primo nel 1708, a seguito della rinuncia del marchese Francesco Castillar a favore del nipote Giuseppe, nato dal matrimonio della figlia Vittoria con il duca Lucio Caracciolo, il secondo a causa della successione di Giuseppa de Ponte, moglie di Nicola Caracciolo, al fratello Gennaro, morto nel 1779 senza eredi diretti¹³⁹. Non diversamente un altro ramo dello stesso grande lignaggio, quello dei principi di Gesso, era subentrato per successione femminile ai Giudice e, aggiunto il loro nome di famiglia al proprio, aveva ottenuto nella Puglia barese il feudo di Cellamare con il connesso titolo principesco, mentre Carlo Scotti Gallarati aveva

¹³⁶ Nel corso dei primi decenni del Settecento gli Orsini avevano favorito lo sviluppo del casale di Poggiorsini nel territorio di Gravina, per prendere le distanze da quest'ultima comunità che, sobillata dal clero locale, aveva avanzato una serie di rimostranze contro la casa ducale; in proposito si veda, anche per ulteriori informazioni bibliografiche, Spagnoletti, *La storiografia urbana*, p. 312.

¹³⁷ Mele, *L'evoluzione dei redditi*, p. 632. Per una ricognizione delle genealogie dei Capece e per una loro analisi critica Visceglia, *Le forme associative*, in particolare pp. 147-151.

¹³⁸ D'Aloja, *Minervino*, pp. 60-63; Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie*, vol. VI, p. 184.

¹³⁹ Fabris, *Caracciolo*, tavv. XIV e XX.

ereditato dalla madre Maria Teresa Spinola, ultima discendente della propria famiglia, la città costiera di Molfetta¹⁴⁰.

Un importante processo di accorpamento di beni feudali era attuato dai Filomarino della Rocca che, esponenti dell'antica nobiltà napoletana passata a sostenere il regime borbonico¹⁴¹, erano riusciti ad aggiungere al nucleo più antico dei loro possedimenti esterni alla provincia pugliese alcuni feudi nelle vicinanze di Bari, attraverso sapienti strategie opportunamente orchestrate. In primo luogo nel terzo quarto del Settecento essi, grazie all'accordo stipulato dal principe Giambattista III con il conte Giangirolamo IV al fine di estinguere gli ingenti debiti accumulati nel tempo dagli Acquaviva di Conversano, potevano tornare in possesso della terra di Palo, che oltre un secolo prima avevano dovuto cedere per i diritti vantati dalla contessa Isabella Filomarino, valida supporter degli interessi della casa coniugale¹⁴². In secondo luogo il matrimonio dello stesso principe della Rocca con Anna Maria Pappacoda, figlia del principe di Triggiano, aveva consentito a Giacomo Filomarino, nato dalla loro unione, di ottenere l'eredità Pappacoda nella quale erano confluiti per successione femminile anche i beni dei de Angelis¹⁴³.

Era tuttavia l'indebitamento dei baroni più deboli, in prevalenza affaristi in affanno e membri delle oligarchie cittadine caduti in bassa fortuna, a produrre i più vistosi cambiamenti tra gli intestatari dei piccoli feudi della Conca di Bari, mantenendo costante nel lungo periodo una caratteristica strutturale della provincia. Differenti, rispetto al passato, sembrano essere l'eterogenea qualità sociale degli acquirenti e le finalità dei loro investimenti, realizzati in un'area interessata da importanti cambiamenti economici che riguardavano le principali produzioni locali e il loro commercio gestito, specie lungo i circuiti a largo raggio, da imprenditori esterni alla provincia, ma non senza riservare margini d'azione ai locali. Conseguito il successo socio-economico, gli uomini nuovi chiedevano, nei centri della Puglia barese come altrove, una maggiore visibilità politica, utile non solo per ragioni di prestigio, ma anche per salvaguardare i propri interessi materiali, e ingaggiavano con

¹⁴⁰ D. Magrone, *La fine del dominio feudale in un comune della Puglia*, Trani 1899; Capograssi, *Due secoli di successioni*, pp. 194-195.

¹⁴¹ E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone, il re «proprio e nazionale»*, Napoli 2011, pp. 80-81, 135 e 141 cui si rinvia per più ampie informazioni bibliografiche. Più in generale sulla famiglia Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie*, vol. II, pp. 20-25.

¹⁴² Capograssi, *Due secoli di successioni*, pp. 198-199; si vedano pure Carissimi, *Per la casa di Conversano*; Pierro, *Per don Carlo Acquaviva*.

¹⁴³ Benedetta de Angelis, principessa di Mesagne e Bitetto e marchesa di Ceglie, che aveva riunito i patrimoni dei due rami della famiglia di cui era ultima discendente, sposò Giovanni Lorenzo Pappacoda, principe di Triggiano e marchese di Capurso. Beni e titoli della coppia passarono dapprima al maggiore dei figli, Nicola, all'ascesa di Carlo di Borbone sul trono napoletano caduto in disgrazia per la sua convinta adesione al precedente regime asburgico, poi al minore, Francesco, padre di Anna Maria andata in sposa nel 1770 a Giovanni Battista Filomarino. Capograssi, *Due secoli di successioni*, pp. 175-177; Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie*, vol. V, pp. 33-37; A. Carrino, *Città, patriziati, fazioni. La politica locale nel Mezzogiorno spagnolo*, in «Società e Storia», 113 (2006), pp. 559-598, pp. 568-569.

le tradizionali *élites* urbane una lotta, nella gran parte dei casi, destinata al successo, favorito spesso dal sostegno delle magistrature statali¹⁴⁴.

Alcuni napoletani, di differente estrazione socio-professionale e mossi da ragioni diverse, erano tra gli acquirenti dei feudi pugliesi allocati a ridosso di Bari, città che andava assumendo funzioni sempre più rilevanti nell'ambito della vita provinciale. Il nuovo signore di Toritto, Domenico Caravita¹⁴⁵, discendeva da una famiglia di giureconsulti ed egli stesso era dedito alla carriera forense e ministeriale che, dopo una battuta d'arresto subita durante la dominazione austriaca, era ripresa brillantemente sotto la monarchia borbonica. Facendo proprio un comportamento diffuso nel gruppo sociale di appartenenza, orientato ad emulare stili di vita e valori culturali nobiliari per sancire l'avvenuta promozione sociale dei suoi componenti più influenti, egli negli anni trenta era stato indotto a comprare da un suo debitore, Odo-risio de Sangro marchese di San Lucido e principe di Fondi, il feudo pugliese che poi avrebbe trasmesso, insieme alla professione, ai suoi discendenti e a quel Filippo che, alla vigilia dell'eversione della feudalità, sarebbe riuscito a cambiare il titolo di barone in quello, ben più altisonante, di duca di Toritto e a radicarsi stabilmente nella vita politica ed economica della Terra di Bari¹⁴⁶.

La maggior parte degli acquirenti napoletani, tuttavia, era costituita da imprenditori emergenti e, in proposito, può considerarsi emblematica la storia di Cesare de Ruggiero, componente di quella nuova oligarchia degli affari che, con base nella capitale, si adoperava per drenare e smerciare il grano e l'olio pugliesi. Attratto dalle opportunità che la provincia offriva, il de Ruggiero aveva sposato una donna della nobiltà barese, Battista Tresca, e nel 1762 aveva comprato Loseto da Domenico Saggarriga-Visconti, ultimo discendente della famiglia Visconti che, milanese d'origine ma da tempo trapiantata a Bari e iscritta al patriziato urbano, aveva retto quel feudo dal 1563¹⁴⁷. Poiché le attività di tali imprenditori partivano dal controllo delle terre e dei loro prodotti, l'acquisto di Loseto, a ridosso di Bari, serviva al de Ruggiero non solo per disporre di una base operativa nei pressi della città adriatica e del suo porto, usato per esitare le derrate, ma anche per utilizzare direttamente il territorio agricolo

¹⁴⁴ Su questi temi con riferimento alla Terra di Bari si rinvia al sempre fondamentale Spagnoletti, *«L'incostanza delle umane cose»*, nonché ai più recenti studi dello stesso autore; per più ampi e generali riferimenti bibliografici sul governo delle città nel XVIII secolo e sul ricambio dei gruppi dirigenti E. Papagna, *Filippo Briganti patrizio di Gallipoli. Teoria e prassi del governo cittadino nel Settecento napoletano*, Roma 2006, in particolare pp. 33-46. Per una sintesi delle trasformazioni dell'economia pugliese nel Settecento Salvemini, *Prima della Puglia*, pp. 131-149.

¹⁴⁵ Capograssi, *Due secoli di successioni*, pp. 206-207. Per un profilo del barone di Toritto, C. Russo, *Caravita, Domenico*, in DBI, vol. 19, 1976, pp. 673-674; nonché, più recentemente, Maiorini, *I presidi nel primo periodo borbonico*, p. 47; Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, vol. IV, pp. 50-51, 56, 60; G. Caridi, *Essere re e non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738)*, Soveria Mannelli 2006, *passim*.

¹⁴⁶ E. Di Ciommo, *Bari 1806-1940. Evoluzione del territorio e sviluppo urbanistico*, Milano 1984, p. 72.

¹⁴⁷ Figlio di Gian Luigi Saggarriga e di Isabella Visconti baronessa di Loseto, Domenico aggiunse al proprio cognome quello della madre e le successe nel feudo di Loseto; Massilla, *Cronaca*, p. 78; Spagnoletti, *«L'incostanza delle umane cose»*, p. 44.

del proprio feudo e di quelli circostanti, in primo luogo dissodando i residui querceti dell'agro di Loseto e trasformandoli in fertili uliveti e mandorleti, in secondo luogo accaparrandosi la conduzione di parchi e masserie dislocati nelle campagne delle comunità limitrofe¹⁴⁸.

Per molti versi analoga era la vicenda del napoletano Giuseppe De Lieto che, dedito ai traffici oleari, nel 1713 aveva comprato il feudo di Polignano, con l'obiettivo di sfruttare le colture olivicole diffuse sul territorio e di utilizzare il porto cittadino per le esportazioni¹⁴⁹. A fine secolo i suoi eredi, in difficoltà economiche, erano stati costretti a disfarsi di Polignano, che avevano ceduto a Pasquale La Greca, grosso imprenditore della capitale, impegnato nell'incetta e nel commercio delle derrate pugliesi¹⁵⁰.

Uomini d'affari in ascesa erano pure i Venusio, famiglia tra le più intraprendenti e ricche di Matera, città in espansione dalla seconda metà del Seicento, allorché era stata staccata dalla Terra d'Otranto, per diventare capoluogo dell'autonoma provincia lucana, emancipata dal legame amministrativo con il Principato Citra¹⁵¹. Determinati ad investire proficuamente nella terra e nelle attività creditizie tanto da collocarsi tra i più facoltosi possidenti materani alla redazione del Catasto onciario, i Venusio nel 1752 avevano sancito il loro successo economico e sociale, comprando la terra di Turi, venduta dai Moles, loro debitori, intestatari del feudo dalla prima metà del Cinquecento. A determinare l'acquisto aveva contribuito non solo l'inerzia tardo-settecentesca dei valori aristocratici e la perdurante ricerca di *anoblissement*, ma anche la volontà di inserirsi attivamente nel flusso di traffici che via terra collegavano la Basilicata con le città portuali di Terra di Bari.

Erano divisi tra il desiderio di nobilitazione e l'aspirazione a concludere investimenti economicamente remunerativi alcuni neo-baroni originari della provincia pugliese quali i Nicolay, famiglia di «comod[i] massar[i]»¹⁵² che nel 1720 erano diventati marchesi di Canneto, ponendo fine al plurisecolare possesso del feudo da parte dei Gironda. Parimenti Francesco Noia, nativo di Mola e impegnato nel traffico oleario, nel 1744, pur di entrare a far parte del composito universo nobiliare

¹⁴⁸ P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli 1976, pp. 333-337; Salvemini, *Prima della Puglia*, p. 148; S. Russo, *La città e i suoi casali*, in *Storia di Bari nell'antico regime*, t. I, pp. 79-107, pp. 92 e 98.

¹⁴⁹ Salvemini, *Prima della Puglia*, p. 137; si veda pure Pascali, *Storia di Polignano*, pp. 168-173.

¹⁵⁰ Macry, *Mercato e società*, p. 336 e ss.; Di Ciommo, *Bari 1806-1940*, p. 33; Pascali, *Storia di Polignano*, pp. 173-174.

¹⁵¹ Sui Venusio R. Giura Longo, *Ripartizione del reddito in alcuni comuni della Basilicata nel secolo XVIII (Note e documenti)*, in «Archivio Storico Pugliese», XIX (1966), pp. 176-236, pp. 182-183; Id., *La Basilicata dal XIII al XVIII secolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. VI, pp. 329-408, p. 374 e *passim*. Sull'autonomia conseguita dalla provincia lucana G. Intorcchia, *Problemi del governo provinciale: l'Udienza di Basilicata nel Seicento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CII (1984), pp. 139-155.

¹⁵² Spagnoletti, «*L'incostanza delle umane cose*», p. 58; si vedano pure Massilla, *Cronaca*, pp. 21 e 70; Di Ciommo, *Bari 1806-1940*, p. 24.

della provincia, non aveva esitato a congelare i profitti del commercio nell'acquisto di Bitetto, uno dei feudi appartenuti ai de Angelis¹⁵³, favorendo un processo di segmentazione delle signorie della Conca di Bari, di segno opposto a quello di accorpamento realizzato, come s'è detto, tramite opportune strategie matrimoniali e successorie. Binetto, l'altro centro che aveva fatto parte dello stesso complesso feudale, veniva alienato circa una decina d'anni dopo ai d'Amelis, «famiglia originaria o per lo meno antica di terra di Bari [...] illustratasi con nobili parentele»¹⁵⁴. Il possesso di Binetto, insieme a quello di Melendugno, in Terra d'Otranto, avrebbe impresso un'accelerazione all'ascesa sociale dei d'Amelis e intorno alla metà del secolo ne avrebbe favorito l'accesso al patriziato barese.

Elementi d'analogia presentava l'itinerario seguito tra fine Seicento e Settecento dalla famiglia Bianchi, poi Bianchi-Dottula, originaria del bolognese, passata in seguito a Napoli e infine inseritasi stabilmente in Terra di Bari grazie alla compera del feudo di Montrone, tappa importante di un fortunato percorso, alimentato da prestigiose alleanze matrimoniali e culminato con l'acquisizione del titolo marchionale e l'iscrizione alla nobiltà barese¹⁵⁵. A vendere Montrone era stato Lanfranco Furietti, debitore del regio fisco, al quale alcuni decenni dopo veniva pure devoluto Valenzano, l'altro feudo appartenuto alla famiglia d'origini bergamasche. Valenzano nel 1748 passava dalla regia corte al duca d'Ostuni, Bartolomeo Zevallos, per saldare vecchi debiti contratti con l'avo Giovanni che, «venuto quasi che nudo da Spagna»¹⁵⁶, aveva fatto fortuna nel Regno con gli appalti e la mercatura e si era inserito stabilmente nella feudalità idruntina, acquistando la città che aveva fatto parte dei beni pugliesi di Bona Sforza. A fine Settecento, tuttavia, erano segnate le sorti della famiglia, avvolta dalla spirale debitoria, priva di discendenza maschile e lacerata dalle liti per l'eredità paterna scoppiate tra Irene Zevallos e la sorella maggiore Maria Carmela, l'ultima duchessa di Ostuni, pressata dalle necessità economiche e ritiratasi a vivere in Valenzano ove si sarebbe spenta nel 1815, un anno simbolico che sanciva la fine di un'epoca.

4. Note conclusive

L'organizzazione del territorio e la trama nominativa della feudalità di Terra di Bari nei decenni a cavallo tra XV e XVI secolo subiva un cambiamento profondo

¹⁵³ Capograssi, *Due secoli di successioni*, p. 177; Salvemini, *La Puglia prima della Puglia*, pp. 139-140; G. Berlingiero, *Nobili, Civili e Galantuomini nella Mola del XVIII secolo*, Fasano 1996, pp. 274-299.

¹⁵⁴ Massilla, *Cronaca*, p. 41; Spagnoletti, «*L'incostanza delle umane cose*», pp. 44 e 73; si veda pure G. Cisternino, A. Petacchi, *Il baronato dei d'Amely nella Melendugno tra XVIII e XIX secolo*, Melendugno 1997.

¹⁵⁵ Massilla, *Cronaca*, pp. 46-47; Spagnoletti, «*L'incostanza delle umane cose*», p. 45.

¹⁵⁶ Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie*, vol. II, p. 149; [Confuorto], *Notizie d'alcune famiglie popolari*, ff. 12-13; si vedano pure Visceglia, *Territorio, feudo*, pp. 234-235 e 275-278; Carrino, *Città, patriziati, fazioni*, pp. 584-587; *Il feudo di Valenzano*.

che, innescato dalla dissoluzione delle grandi signorie tardo-medievali, causava un contenuto aumento dei centri demaniali e avviava un processo di parcellizzazione degli spazi feudali il cui esito si sarebbe affermato come dato strutturale della geografia provinciale per tutta l'età moderna. Alla redistribuzione dei feudi concorrevano da un lato i ricorrenti conflitti che funestavano il Mezzogiorno, portando alla caduta della monarchia aragonese indipendente e all'affermazione di quella iberica, interessata a remunerare i propri fedeli e a deprimere gli avversari politici, dall'altro la progressiva espansione del commercio dei feudi tra privati.

La mappa della provincia a metà Quattrocento era caratterizzata dalla presenza di poche città demaniali dislocate lungo la linea costiera e da signorie in larga misura egemonizzate da un esiguo gruppo di famiglie della nobiltà militare, d'origini prevalentemente feudali ma anche patrizie, tutte saldamente legate alla dinastia aragonese al cui servizio avevano combattuto nella guerra per la conquista del trono napoletano. L'aspirazione al possesso feudale, che già nel XV secolo caratterizzava il disegno politico delle *élites* cittadine, si realizzava mediante il dominio su alcune località minori della Conca di Bari e delle zone immediatamente contigue, anticipando una tendenza che in tempi successivi sarebbe stata suscettibile di ulteriori sviluppi. Completavano il quadro della provincia alcune signorie ecclesiastiche che si erano costituite nei primi secoli del secondo millennio ed erano intestate a prestigiose istituzioni che le avrebbero rette per tutta l'età moderna, fino all'eversione della feudalità.

Circa un secolo dopo, si era realizzata una nuova strutturazione degli spazi provinciali, destinata a mantenersi nella lunga durata, ed era stato intrapreso un processo di trasformazione nominativa della feudalità, in quanto ad alcuni lignaggi dell'antica nobiltà guerriera, titolari delle signorie più vaste e popolose, si erano aggiunti famiglie e individui legati alla corona cattolica attraverso il servizio svolto negli apparati militari e governativi, nonché una componente, in verità piuttosto esigua, di mercanti e affaristi. In particolare erano affidati a sostenitori convinti del potere imperiale spagnolo i centri che erano allocati nei punti nevralgici del territorio provinciale e che non erano restati alle dirette dipendenze della corona, come alcune città litoranee importanti per la difesa antiturca.

Il gruppo feudale insediatosi nella provincia alla frantumazione delle grandi signorie quattrocentesche si era mantenuto piuttosto compatto fino alla metà del Cinquecento, poiché le periodiche redistribuzioni di beni per mano della monarchia si erano bloccate dall'inizio degli anni trenta e gli effetti della crescente mercantiliz-zazione dei feudi erano stati contenuti anche grazie alla persistenza di meccanismi di solidarietà interne ai gruppi familiari, che avevano provveduto abbastanza efficacemente a tutelare gli antichi patrimoni. Nella Puglia barese da un lato l'erogazione a parenti e affini di crediti ipotecari, realizzati attraverso un impiego sapiente della clausola di retrovendita nei contratti di acquisto, aveva differito lo sgretolarsi dei complessi feudali; dall'altro le decurtazioni subite da alcune signorie erano state, almeno in parte, compensate attraverso i giochi dell'alleanza matrimoniale, prima

che la circolazione dei feudi attraverso le donne fosse interdetta dalle nuove norme introdotte dai sovrani asburgici.

Le oligarchie cittadine della provincia, che già dal Quattrocento erano inserite nella feudalità, si erano fatte più intraprendenti nel secolo successivo ed i loro membri più abili e fortunati, avvantaggiati nelle loro speculazioni dalla progressiva accelerazione del mercato feudale, erano riusciti ad ascendere nella locale gerarchia della ricchezza e del potere. Il fenomeno non era da sottovalutare, poiché contribuiva a consolidare i legami tra baronaggio e patriziati cittadini, accomunati non solo dall'interesse per il possesso feudale, ma anche dalla condivisione di stessi valori culturali e pratiche comportamentali.

Il dinamismo mostrato dalle nobiltà civiche, capaci di muoversi con disinvoltura sul mercato feudale, e la relativa solidità dell'antico baronaggio di matrice militare sembrano essere stati i fattori che, in Terra di Bari più che altrove nel Regno, avevano contrastato fin quasi alle soglie del XVII secolo una massiccia partecipazione del capitale mercantile e finanziario alla compravendita di feudi. Nel corso del primo Seicento, invece, in concomitanza con l'aggravarsi della congiuntura economica che aveva colpito alcuni settori della feudalità, diventava incontenibile la pressione di mercanti e speculatori esteri, figure differenti per provenienza geografica e per spessore economico, sociale e politico, attratte nella Puglia barese, prima che dalle opportunità offerte dal mercato feudale, dai traffici legati alla produzione e commercio delle derrate di cui abbondava la provincia. Una posizione di spicco era acquisita dai genovesi che, partendo dall'esercizio di attività economiche e finanziarie nel Mezzogiorno, riuscivano a penetrare nei gangli del governo del paese e a raggiungere un alto livello d'integrazione con le *élites* meridionali, di cui avrebbero dato prova attraverso le strategie matrimoniali e l'azione politica. Va, tuttavia, osservato che il ricambio nella titolarità dei feudi non si concludeva ad esclusivo vantaggio di uomini nuovi, ma ne beneficiavano sia famiglie della nobiltà locale, che riuscivano a conferire maggior compattezza territoriale ai loro possedimenti, sia signori stabilmente inseriti nel baronaggio del Regno e già titolari di feudi in altre province i quali, almeno in qualche caso, avrebbero conservato nel tempo i feudi pugliesi e si sarebbero radicati all'interno della feudalità provinciale.

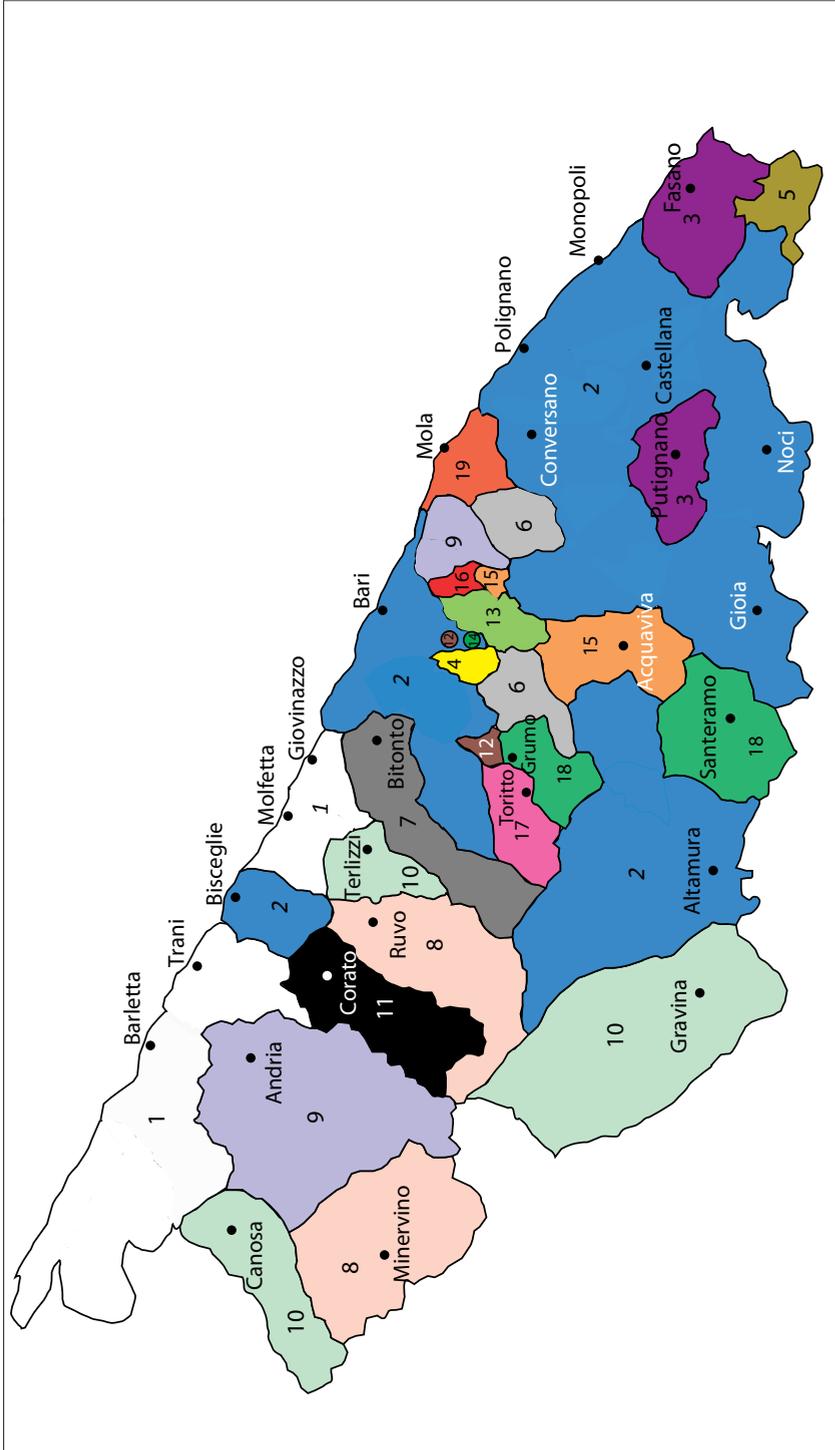
Né mancavano in Terra di Bari esempi di stabilità del possesso signorile non solo tra le famiglie di più antica tradizione e di più solide fortune, ma anche tra i baroni di origini urbane, più esposti agli effetti della congiuntura negativa per la limitatezza delle loro risorse materiali e l'esiguità delle reti di relazioni in cui si trovavano ad operare. Una maggiore e più generalizzata tenuta degli assetti provinciali si realizzava a partire dalla seconda metà del XVII secolo, quando il mercato del feudo si contraeva fin quasi a bloccarsi per gli effetti convergenti della flessione del reddito feudale, provocata dalla crisi economica, con il diffuso ricorso delle famiglie a strategie successorie basate su un sistema di trasmissione dei beni strettamente vincolistico e fondato sul fedecommesso.

Il quadro provinciale non era comunque immobile e la carta di Terra di Bari, alla vigilia della celebre legge del 1806 che avrebbe abolito la feudalità, dava contezza

di tutta una serie di trasformazioni realizzate a partire dalla fine del XVII secolo e nel corso del successivo. In primo luogo si era ampliata l'area demaniale a seguito sia delle misure adottate dal governo borbonico, volte a contenere la potenza baronale e ad accrescere la presa dello Stato nelle periferie del Regno, sia del nuovo clima politico che si respirava nelle comunità provinciali, grazie all'affermarsi di figure emergenti le quali, dopo aver acquisito forza economica, chiedevano una più larga partecipazione alla vita pubblica e in molti casi riuscivano ad ottenere forme di governo urbano più larghe.

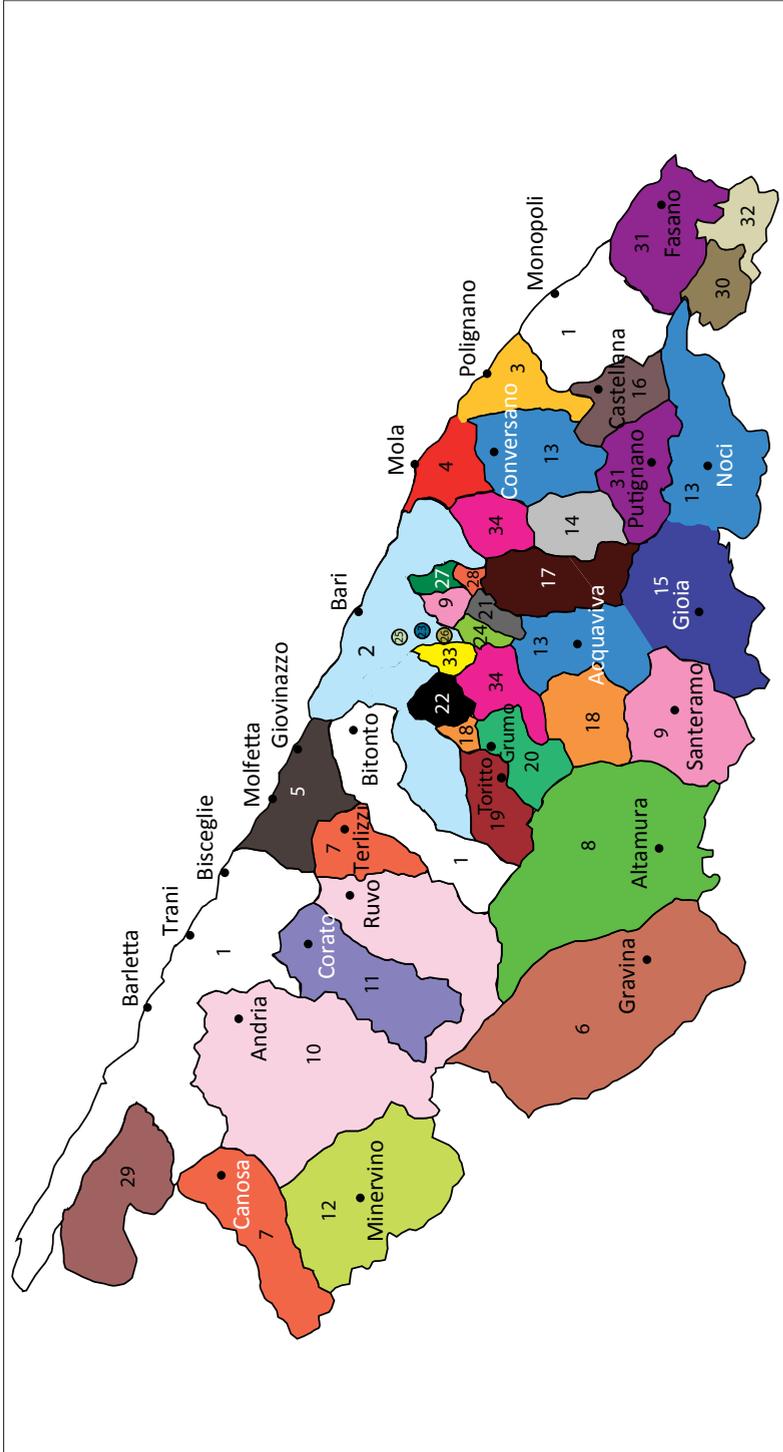
Se, salvo qualche eccezione, mostrava buone capacità di tenuta il maggior baronaggio provinciale, costituito da antiche famiglie cui se ne erano stabilmente integrate altre di origini più recenti, che provenivano dal mondo della mercatura e della finanza, palesavano maggiore vulnerabilità gli intestatari di alcune signorie concentrate nella Conca di Bari e negli spazi limitrofi, in prevalenza affaristi in difficoltà o membri delle oligarchie urbane pressati dai creditori. Alla trasformazione della feudalità provinciale concorrevano, inoltre, le vicende demografiche di casati che, per il prolungato ricorso alla primogenitura, erano prossimi all'estinzione o costretti a trasmettere i propri beni attraverso le donne. In merito si può osservare che, mentre le vendite di feudi ad istanza dei creditori potevano causare la segmentazione di un unico aggregato feudale, i passaggi successivi tra famiglie alleate attraverso le unioni matrimoniali opportunamente programmate favorivano l'accorpamento dei patrimoni.

Ma più che questi processi di composizione/scomposizione delle signorie, rivela evidenziare la qualità sociale di gran parte dei neo-baroni che nel corso del Settecento si andavano insediando nella zona a ridosso di Bari, città all'epoca interessata da un importante processo di trasformazione economica e sociale. Schematizzando, si può dire che si trattava da un lato di commercianti locali e di amministratori cittadini – o aspiranti tali – che avevano investito nell'acquisto del feudo, mossi sia dalla volontà di concludere affari remunerativi sia dal desiderio di sancire la propria ascesa sociale e di ottenere lo status nobiliare; dall'altro di ricchi imprenditori esterni alla provincia, in larga misura napoletani, attratti dalle opportunità che la Terra di Bari poteva offrire loro se si fossero inseriti proficuamente nel flusso di traffici crescenti, alimentati dal drenaggio e dal commercio delle derrate pugliesi. Il Decennio francese, innescando profonde e irreversibili trasformazioni, avrebbe irrimediabilmente disarticolato gli equilibri della provincia.



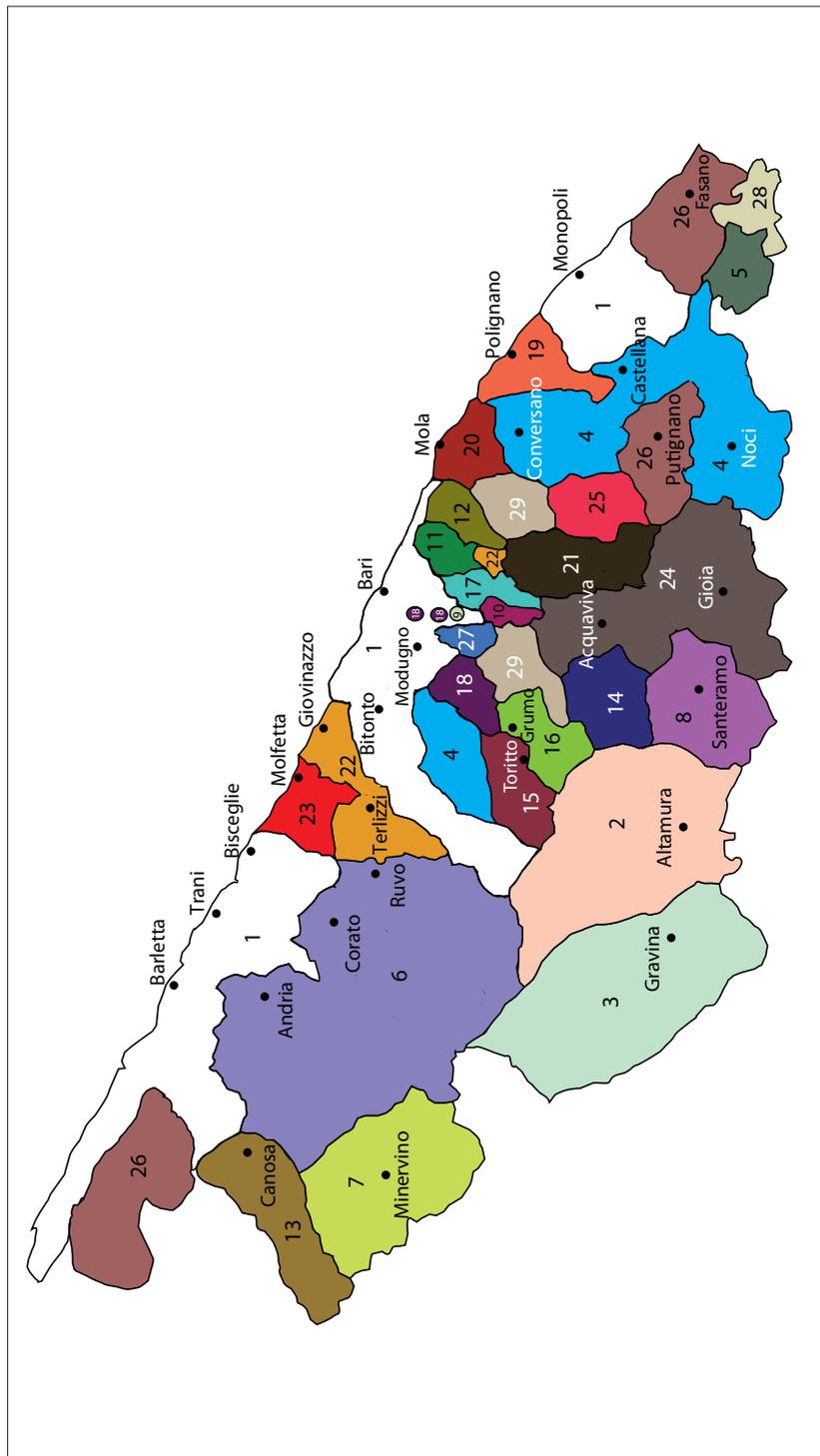
Carta 1 - Terra di Bari a metà Quattrocento.

1. REGIO DEMANIO: Barletta, Trani, Molfetta, Giovinazzo - 2. DEL BALZO-ORSINI GIOVANNI ANTONIO: Bisceglie, Bari, Polignano, Monopoli, Carbonara, Palo Modugno, Bitetto, Cassano, Casamassima, Turi, Conversano, Castellana, Locorotondo, Noci, Gioia, Altamura - 3. ORDINE GEROSOLIMITANO: Putignano, Fasano - 4. MENSA ARCIVESCOVILE DI BARI: Bitritto - 5. MENSA VESCOVILE DI MONOPOLI: Cisternino - 6. CAPITOLO DI S. NICOLA DI BARI: Rutigliano, San Nicandro - 7. VENTIMIGLIA GIOVANNI: Bitonto - 8. DEL BALZO-ORSINI GABRIELE: Ruvo, Minervino - 9. DEL BALZO FRANCESCO: Andria, Noja, Triggiano - 10. ORSINI FRANCESCO: Gravina, Canosa, Terlizzi - 11. PAL-AGANO PIETRO: Corato - 12. ARCAMONE MUNCELLO e LIONETTO: Binetto, Ceglie - 13. PASSARELLI IACOPO: Canneto, Montrone, Valenzano - 14. GUARINO ANTONIO: Loseto - 15. DE BOSA DOMENICO: Acquaviva, Cellamare - 16. DELLA MARRA IACOPO: Capurso - 17. ZURLO NICOLA ANTONIO: Toritto - 18. TOLOMEI SALVATORE: Santeramo, Grumo - 19. MARAMALDO LANDOLFO: Mola



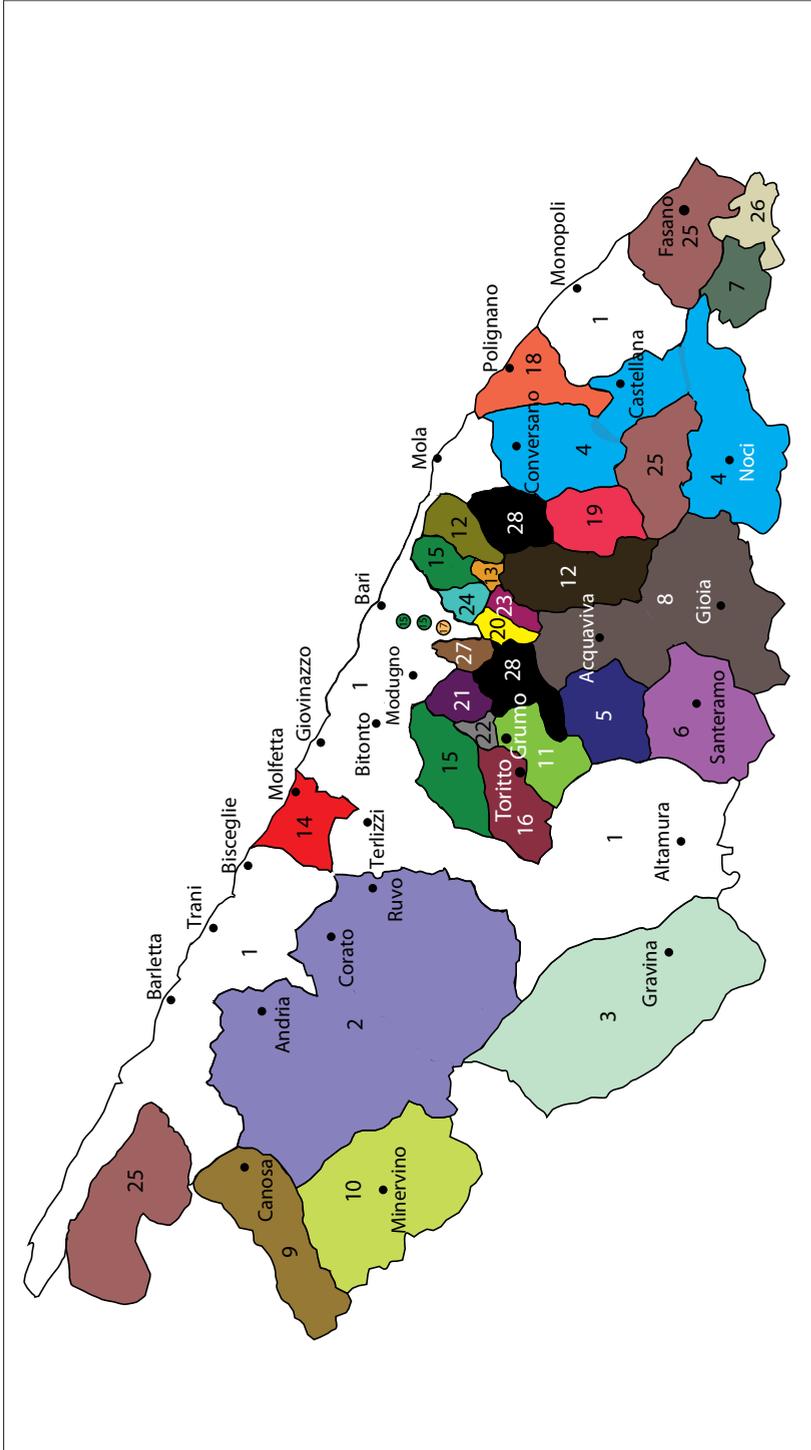
Carta 2 - Terra di Bari a metà Cinquecento.

1. REGIO DEMANIO: Barletta, Trani, Bisceglie, Bitonto, Monopoli - 2. SFORZA BONA: Bari, Modugno, Palo, Noja, Triggiano - 3. TORALDO-CARAFÀ ANNA: Polignano - 4. COSCIA G.: Mola - 5. DI CAPUÀ-GONZAGA ISABELLA: Molfetta, Giovinazzo - 6. ORSINI FERDINANDO: Gravina - 7. GRIMALDI ONORATO: Canosa, Terlizzi - 8. FARNESE OTTAVIO: Altamura - 9. CARAFÀ GIOVANNI TOMMASO: Santeramo, Valenzano - 10. CARAFÀ FABRIZIO: Andria, Ruvo - 11. COLONNA-DE RUTH PORZIA: Corato - 12. TOLOSA PAOLO: Minervino - 13. ACQUAVIVA D'ARAGONA GIANGIROLAMO: Conversano, Noci, Acquaviva - 14. MOLES FRANCESCO: Turi - 15. SPINELLI-ALVAREZ DE TOLEDO VINCENZA: Gioia - 16. LAMBERTINI DIANORA: Castellana - 17. TOMASINI ANTONIO: Casamassima - 18. AFFAITATI GIOVANNI MARIA: Cassano, Binetto - 19. PIGNATELLI LUIGI: Toritto - 20. DE GUEVARA CARLO: Grumo - 21. GALEOTA FABRIZIO: Montrone - 22. FREZZA ETTORE: Bitetto - 23. ARCAMONE ALESSANDRO: Ceglie - 24. GIRONDA FRANCESCO: Canneto - 25. ROGADEO FRANCESCO: Carbonara - 26. SCARAGGI POLIDORO: Loseto - 27. PAPPACODA GIAN LORENZO: Capurso - 28. DELLA MARRA CESARE: Cellamare - 29. DELLA MARRA ETTORE: Casal della Trinità - 30. LOFFREDO DONATO ANTONIO: Locorotondo - 31. ORDINE GEROSOLIMITANO: Putignano, Fasano - 32. MENSA VESCOVILE DI MONOPOLI: Cisternino - 33. MENSA ARCIVESCOVILE DI BARI: Bitritto - 34. CAPITOLO DI S. NICOLA DI BARI: San Nicandro, Rutigliano



Carta 3 - Terra di Bari nella seconda metà del Seicento.

1. REGIO DEMANIO: Barletta, Trani, Bisceglie, Bitonto, Bari, Modugno, Monopoli - 2. FARNESE: Altamura - 3. ORSINI: Gravina - 4. ACQUAVIVA D'ARAGONA: Conversano, Castellana, Noci, Palo - 5. CARACCIOLO: Locorotondo - 6. CARAFA: Andria, Ruvo, Corato - 7. PIGNATELLI: Minervino - 8. CARACCIOLLO: Santeramo - 9. VISCONTI: Loseto - 10. GIRONDA: Cammeto - 11. PAPPACODA: Triggiano, Capurso - 12. CARAFA: Noja - 13. AFFAITAT: Canosa - 14. AYERBO D'ARAGONA: Cassano - 15. DE SANGRO: Toritto - 16. CASTIGLIAR: Grumo - 17. FURIETTI: Montrone, Valenzano - 18. DE ANGELIS: Bietto, Binetto, Ceglie, Carbonara - 19. RO-DOLOVICH: Polignano - 20. VAAZ: Mola - 21. DE PONTE: Casamassima - 22. GIUDICE: Cellamare, Giovinazzo, Terlizzi - 23. SPINOLA: Molfetta - 24. DE MARI: Acquaviva, Gioia - 25. MOLES: Turi - 26. ORDINE GEROSOLIMITANO: Putignano, Fasano, Casal della Trinità - 27. MENSA ARCIVESCOVILE DI BARI: Bitritto - 28. MENSA VESCOVILE DI MONOPOLI: Cisternino - 29. CAPITOLO DI S. NICOLA DI BARI: San Nicandro, Rutigliano



Carta 4 - Terra di Bari a fine Settecento.

1. REGIO DEMANIO: Barletta, Trani, Bisceglie, Giovinazzo, Terlizzi, Bari, Bitonto, Modugno, Mola, Monopoli, Altamura - 2. CARAFA: Andria, Ruvo, Corato - 3. ORSINI: Gravina - 4. ACQUAVIVA D'ARAGONA: Conversano, Castellana, Noce - 5. AYERBO D'ARAGONA: Cassano - 6. CARACCILO: Santeramo - 7. CARACCILO DI MARTINA: Locoarondo - 8. DE MARE: Acquaviva, Gioia - 9. CAPECE MINUTOLO: Canosa - 10. TUTTAVILLA: Minervino - 11. CARACCILO DI SAN VITO: Grumo - 12. CARACCILO DI VIETRI: Casamassima - 13. GIUDICE-CARACCILO: Cellamare - 14. SCOTTI GALLARATI: Molfetta - 15. FILOMARINO: Palo, Triggiano, Capurso, Ceglie, Carbonara - 16. CARAVITA: Toritto - 17. DE RUGGIERO: Loseto - 18. LA GRECA: Polignano - 19. VENUSIO: Turi - 20. NICOLAY: Canneto - 21. NOIA: Bitetto - 22. D'AMELLIS: Binetto - 23. BIANCHI-DOTTULA: Montrone - 24. ZEVALLOS: Valenzano - 25. ORDINE GEROSOLIMITANO: Putignano, Fasano, Casal della Trinità - 26. MENSA VESCOVILE DI MONOPOLI: Cisternino - 27. MENSA ARCVESCOVILE DI BARI: Bitritto - 28. CAPITULO DI S. NICOLA DI BARI: San Nicandro, Rutigliano

INDICE

PREMESSA, di Biagio Salvemini e Angelantonio Spanoletti

Luigi Masella, *Cinquant'anni di storie*

Gérard Delille e Maria Antonietta Visceglia, *La rappresentazione della nobiltà napoletana nella relazione di un servitore fiammingo di Carlo V*

Angelantonio Spanoletti, *Da Valona ad Otranto e viceversa: il mare stretto*

Paolo Preto, *Il falso Salento medievale di Giovanni Tafuri*

Elena Papagna, *Organizzazione del territorio e trama nominativa della feudalità in Terra di Bari (secoli XV-XVIII)*

Saverio Russo, *I Gonzaga di Guastalla feudatari in Capitanata*

Giovanni Muto, *1649: Napoli tra repressione e rilegittimazione*

Mario Rosa, *Vescovi e feudi nel Mezzogiorno moderno: note per una discussione aperta*

Giovanna Da Molin, *La famiglia pugliese nel XVIII secolo: struttura e comportamenti differenziali tra artigiani e notai*

Carlo Capra, *Dal «vero dispotismo» alla costituzione repubblicana: il percorso politico di Giuseppe Gorani*

Anna Maria Rao, *«Questo è momento di travaglio, e non di riposo». Gregorio Mattei, Vincenzo Russo e la legge feudale del 1799*

Annastella Carrino e Biagio Salvemini, *Le intermittenze dell'onore mercantile. Narrazioni giuridiche e narrazioni diffuse intorno al "fallimento" di Pierre Ravanas (1830-1860)*

Ennio Corvaglia, *Le lettere di Scipione Volpicella ad Alfred von Reumont (1850-1883)*

Maria C. Nardella, *Gli archivi pugliesi dal D.P.R. n. 1409 al Testo Unico*